

L'OSSERVATORE *della Domenica*

30
LIRE

A. XXIV - N. 33 (1213)

CITTA' DEL VATICANO

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

18 Agosto 1957

ABBONAMENTI: CITTA' DEL VATICANO E ITALIA, ANNUO L. 1.300 - SEMESTRE L. 700 — ESTERO: ANNUO L. 2.300 - SEMESTRE L. 1.200
C./C./P. N. 1/10751 — TEL. 555.351 — INTERNO: REDAZ. 487 - AMMINISTR. 349 — CASELLA POST. 96-B - ROMA — NUMERO ARRETRATO L. 50

MARCINELLE: *un anno dopo*

NEL BELGIO E IN ITALIA, ALLA PRESENZA DELLE AUTORITA' DEL GOVERNO BELGA E ITALIANO, SONO STATE CELEBRATE CERIMONIE DI SUFFRAGIO PER I 262 MINATORI CHE UN ANNO FA MORIRONO NEI TRISTI POZZI DI MARCINELLE. NEL PICCOLO CIMITERO SONO SFILATI I FAMILIARI DELLE VITTIME E I MINATORI ITALIANI CHE LAVORANO NEL BELGIO



A
TOUS
NOS
CAMARADES
MINEURS
VICTIMES
DU

CAZIER
L'ACIERIE
ET
LE
BASIQUE
DOUGRÉE
MARIHAYE

CRONACHE VATICANE

Il prossimo Convegno della Gioventù operaia cristiana

Dal 21 agosto al 4 settembre si raduneranno a Roma oltre 30.000 giovani lavoratori in occasione del Convegno mondiale della Gioventù operaia cristiana (Jeunesse Ouvrière Catholique - J.O.C.), i quali, la domenica 25, saranno ricevuti dal Sommo Pontefice in una grande udienza che si svolgerà in piazza San Pietro.

Al Convegno parteciperanno i rappresentanti delle Organizzazioni operaie cattoliche di 87 Paesi di tutti i continenti; infatti, oltre che da 40 e più Nazioni d'Europa e d'America, saranno presenti a Roma giovani lavoratori provenienti da Australia, Egitto, Israele, Giordania, Libano, Siria, Ceylon, Hong Kong, India, Giappone, Malesia, Filippine, Singapore, Vietnam, Algeria, Angola, Camerun, Congo Belga, Costa d'Avorio, Dahomey, Gabon, Ghana, Guinea, Alto Volta, Kenya, Madagascar, Madera, Marocco, Isola Maurizio, Mozambico, Nigeria, Nyassaland, Uganda, Isola della Riunione, Rhodesia, Ruanda Urundi, Senegal, Tanganika, Togo Francese, Tunisia, Unione del Sud Africa, ecc.

La sera del 23, i congressisti si raduneranno alle Terme di Caracalla, dove prenderanno la parola il Presidente Generale dell'A.C.I., il Sindaco di Roma, il Ministro del Lavoro e un rappresentante dell'Ufficio Centrale della J.O.C.; seguirà una manifestazione a carattere folkloristico.

Il 24, al mattino, i giovani lavoratori, suddivisi in 14 gruppi, assisteranno, in altrettante chiese romane, alla santa Messa; la sera, poi, dopo aver partecipato, nelle stesse chiese, a un'ora di Adorazione, si recheranno al Colosseo per la Via Crucis che sarà predicata in diverse lingue e, precisamente, una per ciascuna Stazione.

Nel pomeriggio di domenica 25, trecento lavoratori belgi e francesi, offriranno, a nome di tutti i convenuti, l'omaggio della gioventù lavoratrice alla Chiesa, al Papa e alla Gerarchia, attraverso un'azione coreografica che si svolgerà in piazza San Pietro e che evocerà la realtà storica e quotidiana della vita della gioventù lavoratrice cristiana.

L'azione, che sarà preceduta dalla sfilata dei rappresentanti — ciascuno in costume nazionale — degli 87 Paesi aderenti al Convegno, si articolerà in tre parti: nella prima sarà rappresentato «l'uomo vincitore della meccanizzazione»; la seconda sarà dedicata alla «vera fraternità fra gli uomini» e si concluderà con la recita del «Pater Noster»; nella terza, infine, il Presidente e la Vice Presidente della J.O.C. impegneranno tutti i convenuti in un dialogo che sarà una promessa di aderire con tutte le energie a Cristo e alla sua Chiesa.

All'azione scenica parteciperà il coro costituito da tutti i giovani lavoratori adunati sulla piazza, suddivisi in tre gruppi linguistici: italiano, tedesco e fiammingo.

A questa fervida preparazione, farà seguito l'udienza pontificia.

Il cinquantesimo di sacerdozio del Cardinale Tisserant

In occasione del 50° anniversario di sacerdozio del Cardinale Eugenio Tisserant, Vescovo di Ostia, Porto e Santa Rufina, Decano del Sacro Collegio, il Papa ha inviato all'Eminentissimo Porporato una lettera di augurio e di benedizione. Successivamente, il Cardinale è stato ricevuto in udienza privata dal Santo Padre, insieme ad alcuni suoi congiunti, fra i quali il fratello, padre Carlo Tisserant, il quale per molti anni ha lavorato in terra di missione.

Le celebrazioni della fausta ricorrenza si sono svolte la domenica 4, con grande solennità e con la partecipazione di autorità e di una fitta folla di fedeli, nella Cattedrale di Porto e Santa Rufina, situata sulla via Cassia, in località La Storta, a poca distanza da Roma.

Per la circostanza, è stato inaugurato in detta Cattedrale un organo di nuovo tipo, detto fotoelettrico. Si tratta di uno strumento in cui l'aria che negli organi di tipo classico viene immessa nelle canne per ricavarne il suono, è sostituita da un raggio di luce. Il raggio viene fornito da una lampada di protezione che lo invia su una cellula fotoelettrica attraverso un disco di vetro, forato in maniera simile a quella delle colonne sonore delle pellicole cinematografiche. La forma dei fori determina il timbro del suono emesso dalla cellula per mezzo di un altoparlante; la velocità di rotazione del disco (del diametro di 30 cm.) determina l'altezza della nota; l'illuminazione, comandata direttamente dal pedale di espressione, determina l'intensità del suono. L'organo fotoelettrico permette la fedele riproduzione delle voci dell'organo a canne.

Il Cardinale Canali benedice il nuovo orologio di Santa Maria Maggiore

La vigilia della festa della Madonna della Neve, il Cardinale Nicola Canali, nella sua qualità di Legato Pontificio per la basilica di Santa Maria Maggiore, ha proceduto alla benedizione liturgica del nuovo congegno elettrico che muove le lancette sul quadrante dell'orologio situato sul campanile della basilica stessa.

Il vecchio congegno, da qualche tempo, aveva cessato di funzionare, e il Porporato ha provveduto generosamente a farlo sostituire con una nuova apparecchiatura elettrica, opera di una ditta artigiana specializzata di Uscio, in Liguria.

Il suono delle ore, naturalmente, è rimasto identico a quello che per tanti secoli (a questo proposito si deve ricordare che le campane di

Santa Maria Maggiore sono fra le più armoniose di Roma) si è diffuso dal campanile della basilica Liberiana per ricordare agli uomini la fugacità del tempo e per invitarli alla preghiera. Il nuovo congegno, oltre al suono delle ore e dei quarti, permette anche quello dell'Angelus e della «sperduta».

I romani chiamano «sperduta» i rintocchi che, a due ore di notte, risuonano da Santa Maria Maggiore in ricordo della vicenda di un pellegrino che, sperduto, nel suo viaggio verso Roma, nella campagna romana, ritrovò la via sentendo il suono della campana della basilica Liberiana.

La ditta ligure che ha realizzato la nuova apparecchiatura, sta studiando ora la possibilità di collocare nel campanile altre campane per realizzare un «carillon» a movimento elettrico.

Nelle diocesi italiane

Il Papa ha trasferito dalla sede residenziale di Segni (Roma) a quella titolare di Bergamo, Mons. Pietro Severi, Ausiliare del Cardinale Aloisi Masella, Vescovo suburbicario di Palestrina.

A succedere a Mons. Severi come Vescovo di Segni, il Papa ha chiamato Mons. Luigi Carli, attualmente Vicario generale di Comacchio.

Mons. Carli, nato nella stessa Comacchio 43 anni fa, ha studiato a Roma, dove ha conseguito la laurea in teologia; è stato rettore del Seminario e ha ricoperto vari uffici nella Curia e nell'Azione Cattolica della sua Diocesi.

SANDRO CARLETTI



Yukas, un docile ippopotamo di un circo equestre, ama conversare con un poliziotto di Francoforte mentre compie una passeggiata per la città

7 GIORNI

Lunedì 5 Agosto

LA STAMPA INTERNAZIONALE si occupa del viaggio di Krushev a Berlino e dell'eclisse di Bulganin, sostituito da Mikoyan.

SEMBRA SVANITA la minaccia di un incontro armato tra la Siria e la Giordania. Il Presidente libanese propone una conferenza di tutti gli Stati arabi.

CENTO MORTI e decine di feriti in soli due giorni in Algeria. Circa ottomila arabi sospetti sono stati rastrellati ad Algeri.

MEZZI CORAZZATI britannici nell'Oman hanno lasciato le loro basi e si sono diretti verso la zona di Nizwa per occupare posizioni di attacco. L'Iman ha chiesto l'intervento degli Stati Uniti e dell'URSS.

Martedì 6

SI RIACCENDE la questione dell'Alto Adige per un discorso del Ministro Figli. L'on. Pella ha fatto alcune categoriche affermazioni.

GRANDE SCALPORE in Inghilterra per le critiche fatte da un Lord inglese alla Regina Elisabetta. Un sergente inglese lo ha schiaffeggiato.

ZUKOV e non Mikoyan succederebbe a Bulganin, il quale è riapparso in una celebrazione a Mosca.

ITALO CALVINO, uno dei pochi «intellettuali» comunisti, si è dimesso dal partito accusandolo di conservatorismo.

LA SIRIA ufficialmente inserita nel sistema di «amicizie» russe.

Mercoledì 7

OLTRE MILLE STUDENTI di Hanyang, nella Cina Centrale, hanno inscenato dimostrazioni contro il Governo nei



Un prodigioso salvataggio di due operai rimasti sospesi nel vuoto mentre lavoravano sul campanile di Vermezzo. Tutto è finito bene

giorni 12 e 13 del giugno scorso. Ne danno ora notizia alcuni giornali comunisti.

LA STAMPA ITALIANA si occupa di alcuni documenti sequestrati a Verelli. Dovrebbero essere i «diari» di Mussolini.

I CAPI DEL COMUNISMO sono arrivati a Berlino. Una folla manifestava contro Adenauer e gli occidentali escludendo la riunificazione della Germania mediante libere elezioni.

TRIPPLICATO il tonnellaggio della nostra flotta petrolifera. Il naviglio da «carico secco» è aumentato del 40 per cento rispetto all'anteguerra, mentre la flotta passeggeri è tuttora di sole 650 navi tonnellate.

NETTA VITTORIA dei partiti di centro nelle elezioni provinciali degli artigiani.

Giovedì 8

ALLA CAMERA popolare di Pankov, Krushev ha pronunciato nuove gravi minacce contro Adenauer e gli occidentali escludendo la riunificazione della Germania mediante libere elezioni.

SARA' RIPRESA in autunno la distribuzione del siero antipolio.

VARATA al Senato americano la legge sul voto dei negri. Con 72 voti contro 18, l'eguaglianza di diritti civili per tutti i cittadini è stata per la prima volta riconosciuta.

GLI INGLESI fanno buoni progressi nell'Oman. E' stato occupato il villaggio di Rada.

IN ALGERIA nelle ultime 48 ore sono stati uccisi 50 ribelli nazionalisti. Le truppe francesi hanno perso dieci uomini.

Venerdì 9

LA LEGAZIONE YEMENITA a Londra ha accusato la Gran Bretagna di preparare un «nuovo piano» per occupare il territorio yemenita confinante con il protettorato di Aden.

ANCORA UN BRUTTO minaccioso discorso di Krushev sulle armi nucleari.

NEGLI STATI UNITI è stato arrestato un colonnello spia della Russia. Si tratta di un ex rifugiato russo.

DUE SOMMERGIBILI RUSSI battenti bandiera polacca sono stati avvistati nelle acque inglesi.

Sabato 10

NONOSTANTE le ufficiali manifestazioni di solidarietà, si sono registrati dissensi tra russi e tedeschi dell'Est per i piani economici proposti da Krushev.

LA RUSSIA fornisce armi allo Yemen per attaccare il Protettorato inglese di Aden. Sei navi comuniste hanno scaricato carri armati, armi ed aerei. Cinquanta istruttori sovietici sarebbero nel territorio.

CINQUE MORTI in un solo scontro automobilistico presso Mandello Lario. L'auto guidata da giovani sembra che corresse pazzamente.

U.R.S.S.: VERSO IL CAPO UNICO

Commentando l'esclusione di Bulganin dai posti di primo piano, questo giornale osserva: «ciò non significa necessariamente l'avanzamento di Mikoyan, che finirebbe per avere più potere di quanto non sia in grado di amministrare. Sarebbe piuttosto l'emergere relativo di due: Krushev e Zukov. I francesi ebbero, dopo la rivoluzione, un direttorio di cinque, che si ridusse ad un consolato di tre e infine all'impero di un solo. Si constata lo stesso restringimento nella direzione collettiva dell'U.R.S.S.»



Mentre scoppiava una bomba atomica nel deserto del Nevada, un dirigibile dell'esercito americano è caduto a soli 8 km dal bersaglio. Per fortuna non si è avuta nessuna vittima umana nonostante il forte colpo

L'ORGANO DI SAN MARCO

La prima sezione del grande organo costruito a Crema per la Basilica di San Marco è stata inviata a Venezia. Il nuovissimo strumento a trasmissione elettrica verrà installata sotto la Volta del Paradiso della Basilica, nell'ingresso della Loggia dei Cavalieri.

IL COSTO DEL COMUNISMO

Nella Cina comunista 19 milioni 278.000 cinesi sono stati uccisi dai comunisti negli ultimi otto anni, da quando cioè essi sono al potere. Tre milioni erano guerriglieri anticomunisti e circa 5 milioni furono uccisi durante il movimento di riforma agraria. I giornali cino-nazionalisti che ne danno notizia, precisano inoltre che 25 milioni di cinesi si trovano nelle prigioni o nei campi di lavoro comunisti.

STAMPA E OLFATTO

L'associazione dei tipografi di Los Angeles ha annunciato di essere in grado di stampare pagine di pubblicità profumate.

UNA GRANDE CROCE IN LEGNO

alta oltre 7 metri, è stata eretta sul Piz Gallino che sovrasta l'abitato di Mezzolombardo. La croce è stata portata sulla vetta dagli esploratori i quali hanno dovuto superare un dislivello di circa mille metri. Alla base della croce è stato eretto un altare da campo sul quale è stata celebrata la Messa.

DIECI RIGHE

Sulla nascita del figlio di una artista cinematografica i giornali, anche quelli seri e togati, hanno dato ampie notizie. Su un tragico episodio nel quale una mamma si è immolata per salvare la sua creatura solo dieci righe di cronaca. Il fatto è avvenuto a Pontinia: la mamma, una insegnante di Solopara, vedendo il suo bimbo in pericolo nel mare l'ha posto in salvo. Il marito è accorso per aiutarla, ma stretto dalla consorte è scomparso con essa nell'acqua. Sulla spiaggia il piccolo naufrago ha invano chiamato i nomi dei genitori.



FILMS in VISIONE

ALTA MAREA A MEZZO-GIORNO (inglese)

INTERPRETI: Betta St. John, William Sylvester, Michael Craig, Flora Robson - REGIA: Philip Leacock

In una piccola isola di pescatori al largo della Scozia, ritorna una fanciulla, educata sul continente, alla casa dei suoi genitori. La sua famiglia è la più ricca del paese e sogna per lei un buon matrimonio. Questo avviene con un giovane dell'isola reduce da un lungo errare per il mondo e provvisto di censo il quale, però, poco dopo, per superare la crisi della pesca, si rovina tentando la fortuna al gioco. I rapporti fra i due sposi si guastano e si risolvono con la morte accidentale di lui. Lei sposerà più tardi, tornando nell'isola dalla quale si era allontanata dopo la morte del marito, uno dei pretendenti più modesti che ella aveva sacrificato per il matrimonio più vantaggioso. Come si vede è una vicenda semplice e per questo molto umana, bene ambientata e realizzata con buon mestiere anche se, come la maggior parte dei films inglesi, risulta al nostro gusto un po' ienta.

C.C.C. - Il film, che non presenta una particolare tesi, ma si limita a raccontare una semplice vicenda, si conclude positivamente. Tuttavia, la natura della trama, che comprende nel suo svolgimento alcuni particolari delicati, qualche scena, un accenno inopportuno al problema dei figli, inducono a riservare la visione del film agli adulti.

I VAMPIRI DELLO SPAZIO (statunitense)

INTERPRETI: Brian Donlevy, Sydney James, John Longden - REGIA: Val Guest

In questo film l'assurdo è di scena, e rimane a disposizione di quanti amano questo genere, che si vuole richiamare alla scienza ed è manipolato, più o meno enfaticamente, dalla fantasia. Preferiamo addirittura la fantascienza che non ha pretese veristiche e che giustifica una spettacolarità e un brivido a favore degli adolescenti. Qui le scene grandiose con cui si cerca di alimentare la « suspense » finale costituiscono soltanto delle soluzioni tecniche. Il tutto è un guazzabuglio atomico-dinamitardo-avioggettistico.

C.C.C. - La vicenda in sé non comprende elementi moralmente censurabili, ma il film contiene alcune scene impressionanti che lo rendono non adatto per un pubblico di ragazzi. Per adulti.

LE NUOVE AVVENTURE DI PAPERINO E SOCI (statunitense)

PRODUTTORE: Walt Disney - Cartoni animati

Disney e cartoni animati sono un binomio sempre sicuro. Si sa che i suoi argomenti non affaticano e divertono grandi e piccini. Qui ritroviamo vecchi amici e ne conosciamo di nuovi. Amici semplici che collaborano sempre a creare un ponte di comprensione tra noi e i nostri bambini ed a mantenere desto in famiglia il senso dell'umorismo.

Come al solito, si unisce ai cartoni animati un documentario dal vero sulla valle di Santa Ines in California, dove esistono grandi allevamenti di bovini.

C.C.C. - Data l'assenza di elementi moralmente censurabili sia nei cartoni animati che nel documentario, la visione del film è ammessa per tutti. Lo spettacolo è particolarmente adatto per ragazzi.

SAN REMO CANTA (italiano)

REGIA: D. Paoletta

Non si possono perdere certe occasioni di risonanza nazionale senza sfruttare la documentazione. Il Festival di San Remo è stato sfruttato in qualche modo e le canzoni sono quelle che sono. Una maggiore preparazione e sensibilità del regista ne avrebbe potuto trarre uno spunto interessante. Resta invece una cronachetta per i patiti della canzone moderna e del Festival di San Remo. E' il caso di dire « molto rumore per nulla » (non alludiamo alle espressioni musicali).

C.C.C. - Il film ha un carattere strettamente documentario e non presenta elementi che possano consigliare riserve. La visione è ammessa per tutti in sala pubblica.

A. ATTILI

STORIA DI NOMI

Ancora sulle denominazioni della Chiesa

Lasciamo agli archeologi il compito di stabilire l'evoluzione del termine **basilica** come forma architettonica. Non è ancora del tutto chiaro in che modo la voce greca **basiliké**, che propriamente significava « regia » cioè « del re », da **stoá basiliké** (e precedentemente **basileios stoá**) « portico regio » passasse poi a significare una sala con colonne; la voce greca entrò presto in latino come **basilica** e divenne un termine tecnico dell'architettura per designare edifici pubblici con doppia serie di colonne. Quando nei primi secoli del Cristianesimo (ma le attestazioni non sono anteriori al IV secolo) si cominciarono, specialmente dopo l'impero di Costantino, a costruire templi cristiani la cui forma, per la doppia fila di colonne, ricordava queste **basilicae**, il termine **basilica** cominciò a designare anche queste chiese, specialmente quelle costruite sulle tombe dei martiri, e fu in concorrenza con **ecclesia**. **Basilica** per « chiesa » vive nel mondo romanzo solo in zone periferiche; prima di tutto nel rumeno **biserica** (unico termine per designare la chiesa, sia come costruzione sia come istituzione), poi nel veglioto **basalka**, quindi nella Ladinia occidentale (engadinese **baselgia**). Ma che **basilica** fosse in altri tempi più diffuso in territori che ora conoscono come nome comune solo derivati di **ecclesia**, è provato dalla toponomastica dell'Italia e della Francia (e nel francese antico si trova attestato anche come appellativo **basoche**) pur non potendosi da questo dedurre, come ha sostenuto il compianto Matteo Bartoli, che **basilica** rappresenti, in confronto a **ecclesia**, un termine più antico di **ecclesia** nel latino cristiano.

Ma la Chiesa di Cristo era designata anche come « casa del Signore »; nell'editto di Massimino, riportato da Eusebio, la Chiesa è detta **tō Kyriakōn** (sott. **dōma**) e questa voce si trova, in epoca greco-romana e bizantina, presso molti autori. Ma si poteva anche dire **he kyriaké (oikia)**, e per quanto **he kyriaké** (sottinteso **heméra**, cioè « giorno ») fosse largamente usato nel

senso di « domenica », come si è visto nel N. 13, questo termine nel senso di « chiesa » ebbe discreta fortuna e, penetrò nella lingua dei Goti sotto una forma, purtroppo non attestata, che supponiamo sia stata ***kyrikō** e che si basa su una variante greca volgare ***kyriké**. Attraverso la diffusione dell'eresia ariana questa parola gotica di origine greca penetrò presso gli altri popoli germanici: antico alto tedesco **kirihha**, medio alto ted. **kirche**, ted. mod. **kirche**, ant. sassone **kirika**, neerlandese **kerk**, anglosassone **cirice**, inglese **church**, danese **kirke**, svedese **kyrka** ecc.

Ma non basta quest'ampia diffusione della voce verso l'Occidente e il Settentrione: dal gotico, più probabilmente che da qualche altra lingua germanica, la voce **kirikō** si diffuse nelle lingue slave, dando luogo all'antico slavo **cārky**, al bulgaro **crakva**, serbo-croato **erkva**, sloveno **cérkev**, russo **cerkov**, ucraino **cerkva**, polacco **cerkiew** ecc. che, per la palatalizzazione del **k** germanico (c slavo = **tz**) mostrano di essere prestiti considerevolmente antichi. Un prestito più recente dal germanico è anche il finnico **kirikko**.

Il latino **templum**, che già presso i pagani designava il tempio per il culto degli dèi e che venne spesso usato anche da autori cristiani per designare le nuove chiese di Cristo, non ebbe fortuna come termine popolare; esso non vive (almeno in questo senso) nelle lingue romanze; se noi osserviamo che in ungherese per dire « chiesa » si trova la parola **templom**, ciò si deve al fatto che il Cristianesimo ungherese è di origine occidentale e relativamente recente e che quindi è pieno di voci tratte dalla latinità cristiana medioevale; è dunque un latinismo colto, anche se poi la voce è divenuta popolare. Un'altra voce ungherese per designare la chiesa è **egyház** che propriamente significa « sacra casa »; essa ha paralleli in altre lingue ugrofinniche (p. es. vogulo **jelpen kwol**) ed è attestata dal XII secolo.

— CARLO TAGLIAVINI

I campionati del mondo del ciclismo vanno svolgendosi con alterna fortuna a Bruxelles, Baldini — secondo nell'ultima gara italiana delle Tre Valli — è tra i favoriti. Speriamo che non deluda l'attesa degli sportivi

CREDITO ROMAGNOLO

S. p. A. BANCA REGIONALE 62° Esercizio
Capitale sociale e Riserve L. 1.067.422.748
SEDE SOCIALE E DIREZIONE CENTRALE IN BOLOGNA

La Banca opera in tutta la Romagna mediante le sue
145 DIPENDENZE
2 Ricevitorie e Casse Provinciali (Forlì e Ravenna)
42 Esattorie e Tesorerie Comunali

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA
Capitale amministrato L. 44 miliardi

Emette assegni circolari propri
pagabili a vista e gratuitamente in tutta Italia
Assegni emessi nel 1956 L. 82 miliardi



Bonatti e Gobbi sono riusciti a violare l'ultima parete del Bianco, dichiarata insormontabile per la sua vertiginosa altezza e per la sua verticalità. Due giorni di roccia per superare difficoltà di sesto grado superiore. Poi i due, visibilmente provati, sono discesi a valle accolti festosamente

ALLARME PER L'ALTISSIMA PERCENTUALE DEI BOCCIATI

ESTATE... SCOTTANTE PER GLI STUDENTI E I PROFESSORI DEGLI ESAMI DI STATO

GLI italiani di oggi si distraggono facilmente con le fatuità, con gli scandali del cinema o dello sport e trascurano i problemi fondamentali della vita della Nazione. Ma quando uno di questi problemi li tocca da vicino, eccoli insorgere anche con energia. Così in questi giorni di canicola estiva è stato trovato doppiamente... scottante un argomento che tutti i giornali, nonostante la cronaca fosse sufficientemente ricca (a dispetto della «secca» stagionale) hanno trattato con preoccupante ampiezza e con impegno: l'argomento del disastroso esito degli esami di abilitazione e maturità nei quali la cifra dei promossi è stata di meno del 40%. In verità da un paio di anni il problema era vivissimo, né nel 1956 la percentuale era stata di molto superiore; ma quest'anno si sono aperti maggiormente gli occhi; mentre allora si ebbe uno «choc» che lasciò inebetiti, quest'anno ci si è preparati alla polemica; la stampa quotidiana ha cominciato a interessarsene prima ancora dei risultati, durante le prove stesse, e a discutere sui temi che venivano assegnati e sullo svolgimento degli interrogatori («interrogatori», si badi bene, è stato scritto, molto più frequentemente che non «interrogazioni»); nella polemica diretta quasi tutta contro i professori si è fatta risaltare la... crudeltà inquisitoria, simile a quella della polizia; dopo che sono stati resi pubblici gli scrutini, poi, sono cominciate le dissertazioni sulla... catastrofe (ma forse la definizione è esagerata).

Il problema è complesso, la crisi c'è, i colpevoli sono in tutti i settori, le attenuanti anche; oggi cercheremo di evitare quel semplicismo che ha caratterizzato gli articoli frettolosamente stilati in queste prime settimane di agosto.

«I professori sono come gli arbitri», abbiamo sentito dire da un giovanotto che ama gli stadi quanto odia la scuola. «I loro giudizi sono insindacabili». Ed è effettivamente così; un gruppo di studenti dell'Istituto Commerciale Quintino Sella di Roma, ha ricorso presso il Consiglio di Stato contro l'operato di una delle commissioni che ha respinto o rinviato a ottobre, in non meno di tre materie, quasi tutti i candidati; pare che anche a Bologna e a Torino si siano prese analoghe iniziative. La battaglia quindi è aperta. Ma è una battaglia sbagliata. Le decisioni delle commissioni infatti sono insindacabili, né gli ispettori né il ministero possono intervenire; e forse è giusto che sia così, anche se tale sistema può dar luogo a degli arbitrii da parte dei presidenti delle commissioni. Tuttavia noi citiamo l'episodio per confermare la gravità della situazione. La crisi della scuola sta ormai diventando un fatto popolare, che interessa tutta l'opinione pubblica.

Abbiamo detto sopra che le ragioni e i torti stanno da tutte le parti; hanno ragione e torto insieme i professori, gli studenti, i genitori, lo stato, la società stessa italiana, il costume che si è instaurato in questo dopoguerra.

In realtà i primi accusati, i professori, presentano, nella loro difesa, delle faccende. La nuova riforma prevede la graduale abolizione delle prove orali e l'attribuzione dell'importanza decisiva a quelle scritte; e forse è giusto; ma tale progetto è ancora di là da venire; in questa legislatura non verrà neanche esaminato; e prima che cada sotto gli occhi dei prossimi deputati, assisteremo ancora a stragi di maturandi!

Il sistema degli orali è troppo vecchio e, nonostante le nuove disposizioni (peraltro molto vaghe), gli insegnanti non sanno distaccarsene; serie di domande-tranello seguono a serie di domandine facilissime; comunque la situazione oggi è diventata così tesa che l'interrogazione è veramente un interrogatorio e motivi psicologici influiscono spesso sul tracollo dell'esaminando. Il metodo d'interrogazione, vecchio di oltre un secolo, non può andar più bene con spiriti come quelli dei giovani di oggi, molto più anarchici e ignoranti, ma forse molto più consapevoli e sotto un

certo aspetto più... anticipati. Inoltre si è notato anche quest'anno che raramente è stata rispettata la disposizione che vuole almeno due professori interroganti per ogni materia e non l'alunno in balia di un solo... carbero; ancora: gli esaminatori hanno continuato a trascurare le pagelle espressive del valore dimostrato da un allievo per un intero anno scolastico e quindi abbastanza indicative: essi infine non avrebbero cer-

cato di giudicare il grado di maturità generale dello studente, ma avrebbero tutto fatto dipendere dalla sua capacità mnemonica in fatto di date, aneddoti e frasi celebri.

Ma forse il fenomeno più grave è questo: esiste una grande disparità nel campo dei professori; generalmente, senza voler portare accuse specifiche a una generazione che ha molto sofferto, dobbiamo riconoscere che quelli laureati durante e subito

dopo la guerra, sono in un livello decisamente inferiore a quelli delle vecchie generazioni. Esiste una differenza, oltreché di temperamento, di preparazione, nel campo dei docenti; i «diciotto» di guerra, pesano; e come pesano! E più un professore è impreparato, più è insidioso e mediocre nelle domande. E' uscito recentemente un interessante libretto di un mio vecchio e onesto e illustre professore universitario, il Breccia,

dell'Ateneo pisano, intitolato «Gli insegnanti bocciati»; è una documentazione di ignoranza che spaventa; l'autore vi ha raccolto le sue esperienze nelle commissioni di concorso per la nomina di insegnanti nelle medie inferiori e superiori e vi ha trascritto gli «orrori più che errori, di grammatica, di lingua, di pensiero, di geografia», la «impressionante povertà culturale» di quei giovani professori laureati appunto durante e alla fine della guerra e presentatisi ai concorsi, concorsi nei quali in gran parte furono bocciati, ma anche ammessi e che comunque, attraverso i ruoli transitori prima o poi hanno finito o finiranno per entrare nella scuola come titolari. Va notato poi che tutti questi professori presentatisi ai concorsi erano insegnanti di fatto, se non di diritto; la scuola italiana annovera ancora una infinità di «incaricati» quando non addirittura di studenti universitari ai quali vengono affidate delle cattedre. Appena uno si laurea è certissimo di trovare il posto. In provincia, poi, il fenomeno è preoccupante. In una cittadina toscana ho visto per anni insegnare un fuoricorso che non era riuscito a superare l'esame di latino scritto. E, ripetiamo, se ascoltate gli studenti, vi diranno che proprio costoro, i più giovani, sono i più cattivi.

Comunque i torti degli studenti, delle famiglie, della società stessa sono superiori a quelli dei professori. Innanzi tutto c'è la condizione «umana» dei giovani, che non è più quella d'una volta; c'è il disinteresse per troppe materie; un professore ci diceva che anche chi sa, spesso dimostra di ripetere stancamente, senza alcuna partecipazione, senza interesse, una materia imparata così, tanto per essere promosso. Il cinema, la radio, la televisione: ecco i mezzi facili che lo studente vorrebbe per imparare, mezzi che lo lasciano passivo e non lo obbligano a meditazioni e a ricerche, come fa il libro. D'altra parte gli studenti di oggi hanno altri richiami: detestano la cultura cosiddetta (da loro) morta, la mitologia, i classici e sono tutti protesi verso l'attualità, l'informazione quotidiana. D'altra parte, anche di questa attualità, essi non sanno cogliere la parte migliore; non l'interessano i poeti latini, né Dante o il Petrarca, ma non li attraggono neanche Montale, per esempio, o Papini o Bacchelli. Né in famiglia essi trovano incoraggiamenti verso un mondo che la società di oggi, tutta travolta dalla dinamica della vita moderna, ignora sempre di più.

In sostanza la qualità spirituale dei giovani è uno degli elementi decisivi nel livello intellettuale loro e nei risultati degli esami; così come è importante l'omogeneità del corpo insegnante, omogeneità che, come abbiamo dimostrato, non esiste più, data la frattura fra le generazioni di docenti.

Infine c'è la stessa struttura degli studi, che è vecchia, decrepita; nonostante le varie riforme, il substrato è quello di un secolo fa, stabilito dalla famosa «legge Casati». Purtroppo la lentezza legislativa ha finora frenato una riforma che, se non deve essere precipitosa e neanche rivoluzionaria, deve comunque essere compiuta e tener conto dei tempi.

Sottolineiamo come l'esame di maturità o di abilitazione sia l'unico e serio ostacolo che l'alunno si trova dinanzi, dato che quando uno è arrivato all'università, una laurea la prende; se non in ingegneria o in chimica, in legge e in scienze politiche; quindi una selezione dura è logica e giustificabile; piuttosto essa dovrebbe essere fatta prima, nelle classi inferiori; non si dovrebbero portare tanti pesi morti all'ultimo anno di liceo!

Concludiamo con un rilievo particolare: qualcuno ha trovato modo di attaccare ancora gli istituti privati retti da religiosi. Ebbene, la maggior parte dei promossi proveniva da questi istituti. Basta citare il caso del «Massimo» di Roma, che ha avuto più del 50% promossi e nessun respinto.

MARIO GUIDOTTI



Molti studenti, per consolarsi del loro brusco arresto nella carriera degli studi, vogliono imitare — ma sembra con poco successo — la disinvoltura degli autostoppisti di professione provenienti dalle nazioni del Nord Europa



Giucatori romani di palla tragonale

MILANO, agosto

COME e con quali aggeggi si divertivano gli sportivi e i giocatori dei bei tempi che furono? Lo abbiamo imparato recentemente a una delle periodiche Mostre (la XIII in ordine di tempo) che Caterina Santoro, valorosa direttrice della Biblioteca Triluziana, allestisce riunendo nella Sala d'Argo del Castello Sforzesco, figure e carte antiche, chiare illustrazioni di particolari aspetti della vita e del costume d'altri tempi. Cose sempre interessanti, veri esempi di sapienza fatta viva da un caldo senso della «curiosità».

Nulla di sconvolgente, d'accordo, ma tutto così documentato ch'è stato un vero diletto passare dalla «sferistica» o gioco del calcio alla «scacheide» o gioco degli scacchi (celebrato un tempo con apposito poema in sei canti), al gioco dei dadi e delle tavole, ai giochi di società e di pazienza.

Tutto bello e divertente, comprese le «gride» dei governanti contro gli abusi del divertimento (il mondo e gli uomini non cambiano proprio mai), come quella del 20 gennaio 1418, con la quale il vicario di Milano, considerando i viziosi costumi ai quali sono indotti i fanciulli dai venditori di dolciumi, delibera che nessuno debba vendere «leccabono» ossia mele cotte e nessun venditore debba adescare i giovani minori di vent'anni a giocare per vincere un premio e tantomeno a giocare con carte, dadi e simili.

Perentorie e ripetute sono poi le «gride» dei vari governatori spagnoli o austriaci per proibire i giochi d'azzardo. Sulla fine del '600, un magistrato spagnolo minaccia di affibbiare a chi gioca «al seminario» (specie di lotto) 2000 scudi di multa o dieci anni di galera; un altro ritiene responsabili i mariti se le mogli saranno sorprese a darsi al gioco ed infine una «grida» del 1570 afferma che chi vive di sue entrate o è nobile può giocare non più di 10 scudi per volta, sotto pena di 500 scudi di multa o di cinque anni di esilio, chi è artista può giocare fino a due scudi per volta, sotto pena di 100 scudi di multa e di tre tratti di corda. I cittadini volevano giocare? Giocassero, ma con misura. E solo i «nobili» e gli «artisti». Gli altri non potevano impegnare denaro, solo potevano assistere, muti e silenziosi, alle dispute di ricchi e artisti, che alle cantonate delle strade sciupavano interi patrimoni.

Salvo poi a rinnovare la scena che Dante ci descrive nel Canto VI del Purgatorio:

Quando si parte il gioco de la zara
Colui che perde si riman dolente,
Ripetendo le volte, e tristo impara;

Con l'altro se ne va tutta la gente
Qual va dinanzi e qual dietro il prende,
E qual da lati li si reca a mente.

Ei non s'arresta, e questo e quello intende,
A cui porge la man, più non fa pressa,
E così da la calca si difende...

Ma tant'è: il tarlo del gioco, il brivido del rischio hanno l'età stessa dell'uomo e tanto più un gioco di azzardo ebbe proseliti quanto più venne osteggiato, bandito, combattuto.

Una ordinanza del '300 suggerita da Gian Galeazzo Visconti, minacciava serissimi guai per i giocatori di

azzardo: «Se qualcuno in casa, corte o prato tiene ludum alee, bisclatie vel reginete sarà condannato a lire 200 terzuole e sarà mandato al confine lontano dalla città oltre cento miglia e vi dovrà stare per 5 anni».

Per i bettolieri, poi, che tenevano bisca la pena era drastica: gli si demoliva il locale, dalle fondamenta.

Le opere letterarie del '300 ci dicono quanto il gioco dei dadi e delle tavole fosse penetrato nella vita di tutti i giorni. Poeti e novellieri ne parlano: il Petrarca, nei *Remedia utriusque fortunae*, dedicò ai dadi un dialogo speciale, in cui, se l'uno mette innanzi validi argomenti contro la zara, l'altro risponde imperterrito: *Delector taxillorum ludo; Delector tamen hoc ludo; Lusi, vici, gaudeo*.

Enunciazioni categoriche; il Petrarca conosceva troppo bene la natura delle umane passioni, e quando nel suo testamento lasciò al servitore Bartolomeo, senese, la somma di venti ducati, non omise di aggiungere l'ammonimento «che egli non se li giuochi» (*quos non ludat*).

Le figurine con effigi di campioni dello sport e di divi del cinema, con le quali si divertono molti ragazzi d'oggi, non sono un'invenzione del nostro tempo; già qualche secolo fa ne circolavano a mazzetti, stampati in Italia e in Francia, che erano certamente più istruttivi di quelli odierni, perchè impostati sulla conoscenza geografica del mondo e sui più autorevoli personaggi della storia antica.

Carte istruttive insomma, dove gioco e cultura andavano di pari passo. Con tali carte, all'osteria, stando almeno alle intenzioni, si sarebbe giocato e appreso al tempo stesso qualcosa sulla Cina, sull'imperatore Carlo Magno o sulla vita degli insetti.

Risulta però che le carte «serie» non ebbero il successo sperato. L'azzardo è poco sensibile agli interessi culturali. La gente, grandi e piccini, ha sempre preferito le carte tradizionali, quelle che dal 1418 in poi, a Milano provocavano quasi ogni anno le solite «gride», volte a regolare gli eccessi del gioco o addirittura a proibirlo.

Ma le carte da gioco s'erano diffuse in Europa assai tempo prima, tanto che già nel 1377 un frate domenicano tedesco, Giovanni di Rheinfelden, si era dato pena di «moralizzarlo» (*Ludus cartularum moralizatus*, secondo lo stile goliardico e faciloni del latino di allora). Nel gioco delle carte il buon frate vedeva «lo stato del mondo ai giorni suoi» e da esso si proponeva di cavare nientemeno che «le norme ad erudire così i nobili come i plebei sull'osservanza dei loro doveri sociali».

L'introduzione e il perfezionamento della stampa diffondono il gioco dovunque, passatempo di famiglie principesche, croce e delizia delle cosiddette «conversazioni» (raduni tra famigliari e amici), divertimento del popolo. In pieno Rinascimento le carte da gioco si chiamavano *naibi*, e la voce *naipes* è ancora largamente diffusa in Spagna. Anzi, un vocabolarista spagnolo del '600 dava dei *naipes* la seguente definizione: «Libro squadrato dove si legge comunemente da persone di qualsiasi stato e che potrebbe essere registrato nell'Indice dei proibiti».

Si sapeva infatti che le carte da gioco avevano origine saracena, giunte fino a noi dalla *Serasinia* — come nel '400 si chiamava l'Oriente — a mezzo di quei navigli che tornavano dagli scali del Levante onusti di merci esotiche e rare; quelle variegate figurazioni potevano prestarsi a interpretazioni cabalistiche, tanto che un bell'ingegno arriverà a scorgervi nientemeno che i segni dei geroglifici espressioni la sapienza egiziana.

Toccò ai tarocchi, di chiara origine italiana, il compito di soppiantare i vecchi *naibi* (che presentavano figure limitate al Re, la Regina, i

Valletti, mentre tutte le altre carte erano soltanto numerali), moltiplicando le figure e migliorando sempre più il gusto artistico delle ornamentazioni: simbologia medievale tanto cara al gusto dell'iconografia popolare (dicono sia possibile, sullo studio delle carte da gioco, intessere una vera storia dell'abbigliamento e del costume).

Intanto, in una «provvigione» fiorentina del 23 marzo 1376 il gioco dei *naibi* era colpito da riprovazione, come «immorale e scandaloso» e a chi vi si dedicava erano comminate le stesse pene che colpivano i giocatori di zara (precisamente come a Siena, ove si era sentenziato che «chi gioca ai naibi sia punito come se giocasse a zara»); in una delle sue celebri prediche, a Bologna, San Bernardino da Siena dalla scalinata di San Petronio, il 5 maggio 1423, dopo aver tuonato contro i giochi d'azzardo e aver definito le carte *opus Diaboli*, scendeva sulla piazza, disperdeva i giocatori e buttava all'aria dadi e tavolette.

Ma quattro anni dopo, proprio a Bologna, troviamo un autentico fabbricante di carte da gioco, certo Giovanni Tedesco, che andava vendendo «cartas figuratas et pictas ad imagines», mentre cinquant'anni dopo, mastro Pietro Benozzi si obbligava con il riminese Roberto Blonchelli su certi patti circa il «mestiere de le carte», patti che si dovevano osservare anche dal figlio di lui.

La rassegna ci porta lontano: tralasciamo gli scacchi, gioco anch'esso «moralizzato» sul principio del Trecento da fra Jacopo da Cesole con l'opera «De ludo scacchorum» e che diede nei secoli passati occasione a una ricca letteratura.

Un cenno almeno, tra dadi e tavolette, carte, pugilato, lotterie e giochi di società, passatempo istruttivi e di pazienza, di destrezza e di azzardo, un cenno finale se lo merita il gioco del calcio.

Il pallone fu popolare fin dai tempi remotissimi e si praticava in modo diverso secondo le città e le regioni. A Milano, come del resto in Toscana, era assai diffuso durante il Rinascimento.

Nel castello Sforzesco v'era perfino una «Sala della palla», e non soltanto di nome perchè ci si giocava davvero. Ed ecco, nel 1470, Galeazzo Maria Sforza commissionare a Firenze speciali palle, raccomandando che facessero «più grande el sbalzo». E poiché il gioco era molto diffuso in Lombardia e alcuni valenti maestri da palla si creavano una nomina in questo esercizio (gli odierni allenatori), il duca cercava di accaparrarseli.

Il quale duca pare che fosse anche fortunato al gioco, mentre non lo era il fratello Lodovico il Moro, come risulta da una lettera del 13 gennaio 1472 al tesoriere ducale: «Havendo noi vinto al giuoco della palla ducati trenta d'oro al ill. duca de Barri nostro fratello, in più volemo che tu glieli reteggi sopra la provvisione sua et non fare fallo».

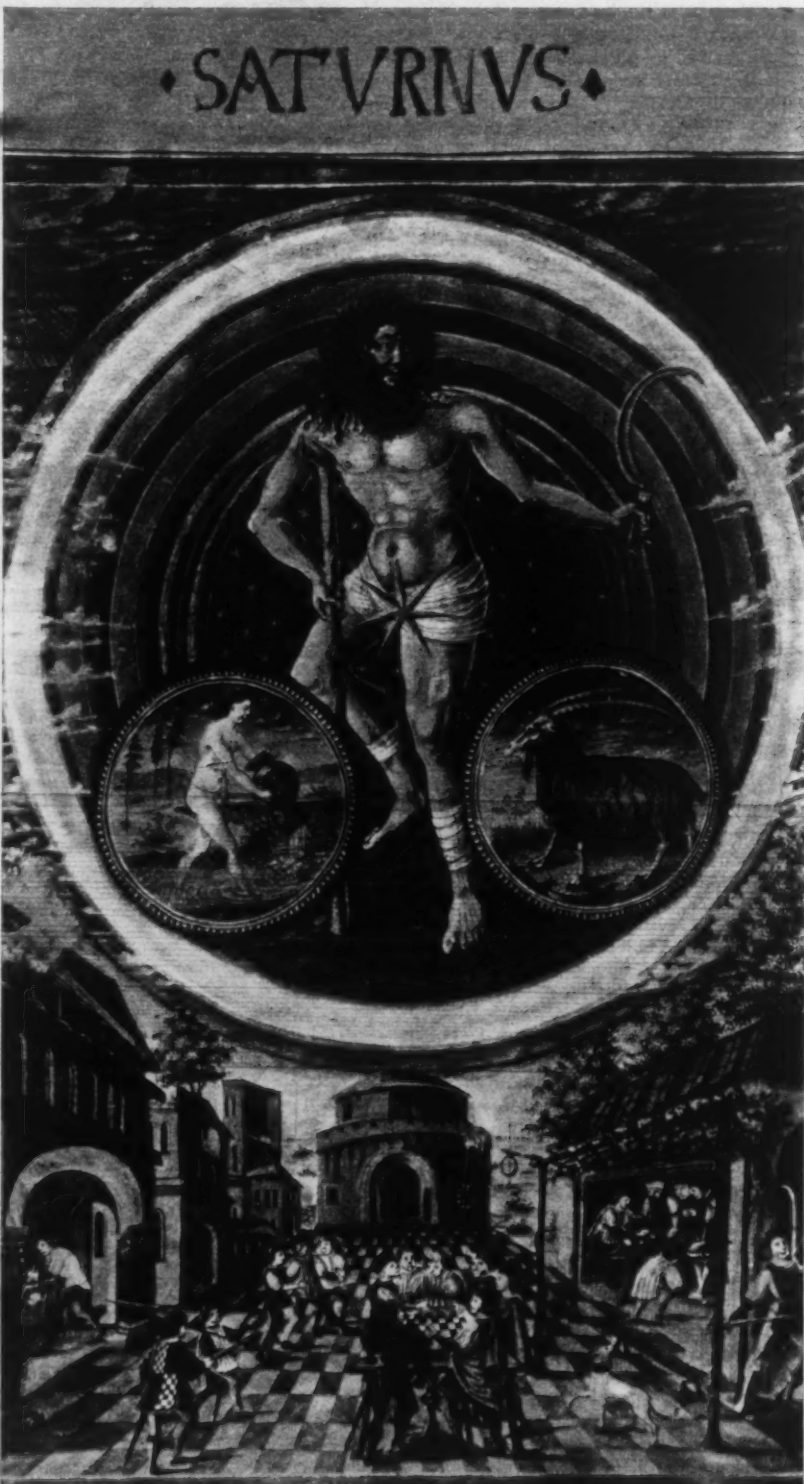
Fra i gentiluomini della corte ve ne erano pure di espertissimi; godeva fama di tremendo e forte giocatore il conte Galeotto Belgioioso, come prova una lettera di Galeazzo Maria al fratello Ascanio, del 10 settembre 1475: «El conte Galeoto da Belgioioso ne ha richiesto licentia de venire ad casa et non sapemo pensare la casone, se non è perchè el voglia portare ad casa li dinari ch'el ha vinto ad zochare a la palla et scacchi; et perchè da lui non habiamo potuto sapere quanti siano li dinari ch'el ha vinto, haveremo caro che vogliate investigare la verità per qualche via et poi ne daghiati aviso; et guardatevi de zochare con lui, nè a la palla nè ad scacchi, perchè è fatto così buon magistro, che vincerà ad ogni partito».

Un temibile avversario quel Galeotto da Belgioioso!

NATALINO TAGLIABUE



Il Duca e la Duchessa di Baviera giocano a carte (stampa del 1500)



Dal Codice De Sphoera della Biblioteca Estense (Modena - 1400)

ANTONIO FOGAZZARO



Antonio Fogazzaro nacque a Vicenza il 25 marzo 1842: i passi dello scrittore furono legati dapprima al mondo borghese veneto e alle esigenze d'un tempo ricchissimo di fervori e di mutamenti. Studente in legge a Padova, il Fogazzaro visse con la forza d'un'eredità che gli era stata accanto nei primi eventi d'adolescenza: poi, ammogliatosi nel 1865, scoprì i segni dell'arte futura. Poeta agli inizi, trovò con molta difficoltà la strada che gli era naturale: per intendere la strada del romanzo storico e psicologico, vicina tra l'altro ai caratteri d'un personale temperamento, lacerato spesso da numerosi contrasti.

Nel 1881 il Fogazzaro pubblicò «Malombra» e, nel 1885, «Daniele Cortis», vicenda che ebbe presto largo consenso, attirandolo a ripetere l'impresa negli anni successivi. Ormai, per le terre del Lombardo-Veneto, fra l'eco delle gesta e dei palpiti risorgimentali, sulla scena dolce e ferma dei laghi e delle valli brumose, lo scrittore meditava il libro che gli avrebbe dato la fama: «Piccolo mondo antico». Come notò il Croce stavolta, l'opera «...è di un Manzoni che si è fuso col Tommaseo; e del Tommaseo stesso ha lasciato cadere il tormentoso senso del peccato e il vigore etico; e con tutto ciò è cosa assai originale e poetica...».

«Piccolo mondo antico» fu dato alle stampe nel 1895 e piacque largamente, se non altro per l'originalità e la maestria del racconto, capace di unire la vicenda dei protagonisti — Luisa e Franco — ai fenomeni politici e culturali successi l'indomani del 1848-49. Soprattutto, risaltò l'umanità e la misura evocativa d'uno stile che illustrava nei grandi e minuti episodi l'orizzonte dell'epoca.

Poi, coll'andare del tempo, i turbamenti propri all'indole dell'artista vennero a ostacolarne il frutto poetico: «Piccolo mondo moderno», del 1901, non è certo all'altezza del precedente romanzo; e con «Il Santo» lo scrittore meritò i rigori dell'«Indice» poiché non esente dai vizi del «modernismo».

Cattolico sincero, il Fogazzaro ritrattò pubblicamente l'opera, nonostante gli attacchi e le offese indirizzategli dai gruppi massonici e laicisti. Deluso, forse incapace di tornare alla bella misura di «Piccolo mondo antico», egli condusse anni tristi e ritiratisimi. La morte nell'ospedale di Vicenza, il 16 febbraio del 1911, stroncò la fibra del nostro: fu una gran perdita, intuiva pochi anni dopo; era sparito l'ultimo, dignitoso cantore d'un'epoca legata al ricordo di tutti. Oggi, peraltro, l'arte del Fogazzaro rammenta l'onestà d'un impegno, mai tradito nel corso d'un'intima vita, spesso dolorosa ed amara.

L. A.

I pescatori di tinche cercano i loro sogni e le loro speranze, trascinate al filo della corrente: ma, nella scelta delle pagine, è adombrato tutto il volto del libro. I protagonisti lottano fra incertezze d'ogni genere, retti dalla loro minuscola e coloritissima umanità; al di sopra, le vicende storiche, paiono gettare una luce ironica e fonda sul destino degli omettini curvi al sughero portato a tratti dall'ondata del lago.

Tutti quegli ascetici pescavano alle tinche e nessun mistero dell'avvenire umano aveva per essi maggior importanza dei misteri cui arcanamente alludeva il piccolo sughero, quando, posseduto quasi da uno spirito, dava segni d'inquietudine sempre più viva e infine di alienazione mentale; poiché, dati dei crolli, dei tratti ora avanti ora indietro, pigliava per ultimo, nella confusione delle sue idee, il partito disperato di entrar giù a capofitto nell'abisso. Questi fenomeni avvenivano però di rado e parecchi contemplatori solevano passare delle mezze giornate senza notare la menoma inquietudine nel sughero. Allora ciascuno, senza togliere gli occhi dal piccolo galleggiante, sapeva seguire un invisibile filo d'idee, parallelo al filo della lenza. Così avveniva talvolta al buon arciprete di pescare mentalmente una sede episcopale, al Signoron di pescare un bosco ch'era stato dei suoi avi, al cuoco di pescare una certa tinca rosea e bionda della montagna, al Cüstant di pescare una commissione del Governo per dare il bianco al picco di Cressogno. Quanto al Carlascia, il suo secondo filo aveva generalmente un carattere politico. E questo si comprenderà meglio quando si sappia che anche il filo principale, quello della lenza, suscitava spesso nel suo torbido testone certe considerazioni politiche suggeritegli dal Commissario Zérboli. «Vede, caro Ricevitore» gli aveva detto una volta lo Zérboli ragionando a sproposito sul moto milanese del 6 febbraio, «Lei ch'è un pescatore di tinche può benissimo capire la cosa. La nostra grande monarchia pesca alla lenza. I due bocconi uniti sono la Lombardia e il Veneto, due bei bocconi tondi e sollecitanti, con del buon ferro dentro. La nostra monarchia li ha buttati là davanti a sé, in faccia alla tana di quel pesciatello sciocco ch'è il Piemonte. Egli ha abboccato nel quarantotto il boccone Lombardia, ma poi ha potuto sputarlo e cavarcela. Milano è il nostro sughero. Quando Milano si muove vuol dire che c'è sotto il pesciatello. L'anno scorso il sughero s'è mosso un pochino; il caro pesciatello non aveva fatto che fiutare il boccone. Aspettate, verrà un movimento grande, noi daremo il colpo, ci sarà un poco di strepito e di sbatacchiamento e lo tireremo su, il nostro pesciatello, non ce lo lasceremo

PESCA alle TINCHE

LE PIU' BELLE PAGINE
DELL'800 ITALIANO

scappare più, quel porcellino bianco, rosso e verde!».

Il Biancón ci aveva fatto un gran risata e spesso, mettendosi a pescare, si ruminava, per il proprio innocente piacere, la graziosa similitudine, da cui nascevano per solito altri sottili e profondi pensieri politici. Quella mattina il lago era quieto, propizio per le contemplazioni. Le prime alghe del fondo precipitoso si vedevano diritte, segno che non c'erano correnti. I bocconi, slanciati ben lontano, calarono lentamente a piombo, il filo si distese via via sotto il sughero che gli navigò dietro un poco indicando con spessi anellini i tintillamenti dei piccoli cayedini e si mise quindi in pace, segno che i bocconi s'erano adagiati sul fondo e che i cayedini non li toccavano più. Il pescatore posò la bacchetta sul muricciuolo e si mise a pensare all'ingegner Ribera.

Il Biancón aveva, a sua insaputa, una discreta dose di mansuetudine in un doppio fondo che Iddio gli aveva fatto nel cuore senza avvertirne. Il mondo del resto se ne poté accorgere nel 1859 quando il caro pesciatello si mangiò il boccone di Lombardia con l'amo e il filo e la bacchetta e il Commissario e tutto quanto; e il Biancón, rassegnato, si mise a piantar cavoli nazionali e costituzionali a Precotto. Malgrado questa occulta mansuetudine, posando la bacchetta e pensando che si trattava di pescare quel povero vecchio ingegnere Ribera, egli provò una singolare compiacenza non nel cuore, non nel cervello, né in alcuno dei soliti sensi, ma in un suo particolare senso, puramente I. e R. Davvero, egli non aveva coscienza di sé come di un organismo distinto dall'organismo governativo austriaco. Ricevitore di una piccola dogana di frontiera, si considerava una punta d'unghia in capo a uno dito dello stato; come agente di polizia poi, si considerava un occholino microscopico sotto l'unghia. La vita sua era quella della monarchia. Se i russi le facevano il prurito sulla pelle della Galizia, egli ne sentiva il solletico a Oria. La grandezza, la potenza, la gloria dell'Austria gli ispiravano un orgoglio smisurato. Non ammetteva che il Brasile fosse più esteso dell'Impero Austriaco, né che la Cina fosse più popolata, né che Domeneddio potesse prendere Verona. Il suo vero Iddio era l'Imperatore; rispettava quello del cielo come un alleato di quello di Vienna.

Non gli era, dunque, mai entrato il sospetto che l'ingegnere in capo fosse un cattivo suddito. Le parole del Commissario, un vangelo per lui, ne lo persuasero addirittura; e l'idea di trovarsi a portata questo malfido servitore accendeva il suo zelo d'occhio regio e d'unghia imperiale. Si diede dell'asino per non averlo conosciuto prima. Oh, ma era ancora in tempo di pescarlo bene: bene bene bene bene! «Lasci fare a me! Lasci fare a me, signor...».

Troncò la frase e afferrò la bacchetta. Il sughero aveva impresso nell'acqua un anello, dolcemente, muovendosi appena; indizio di tinca. Il Biancón strinse forte la bacchetta tenendo il fiato. Altro tocco al sughero, altro anello più grosso; il sughero va pian piano sull'acqua, si ferma, il cuore del Biancón batte e furia; il sughero cammina ancora per un piccolo tratto, a fior d'acqua e sprofonda; zag! il Biancón dà un colpo, la bacchetta si torce in alto tanto il filo è tirato da un peso occulto. «Peppina eh gh'è!» grida il Carlascia perdendo la testa, confondendo il sesso della tinca con quello dell'ingegnere in campo: «El guaddèl, el guaddèl». Il sedentario si volta indovinoso: «Ghe l'ha, scior Recitòr?». Il Cüstant si cuoce dentro e non fa motto né volge la sua tuba. Rati accorre e accorre anche la signora Peppina portando il «guaddèl», una pertica lunga con una gran borsa di rete in capo, per imborsarvi la tinca nell'acqua; ché il tirarla su di peso col filo sarebbe un rischio disperato. Il Biancón piglia il filo, lo raccoglie pian piano a sé. La tinca non si vede ancora ma deve esser grossa; il filo viene in su per un paio di braccia, poi è tirato furiosamente in giù; quindi torna a venire, viene, viene, e in fondo all'acqua, sotto il naso dei tre personaggi, balena un giallore, un'ombra mostruosa. «Oh la bella!» fa la signora Peppina sottovoce. Rati esclama: «Madòne, madòne!» e il Biancón non dice



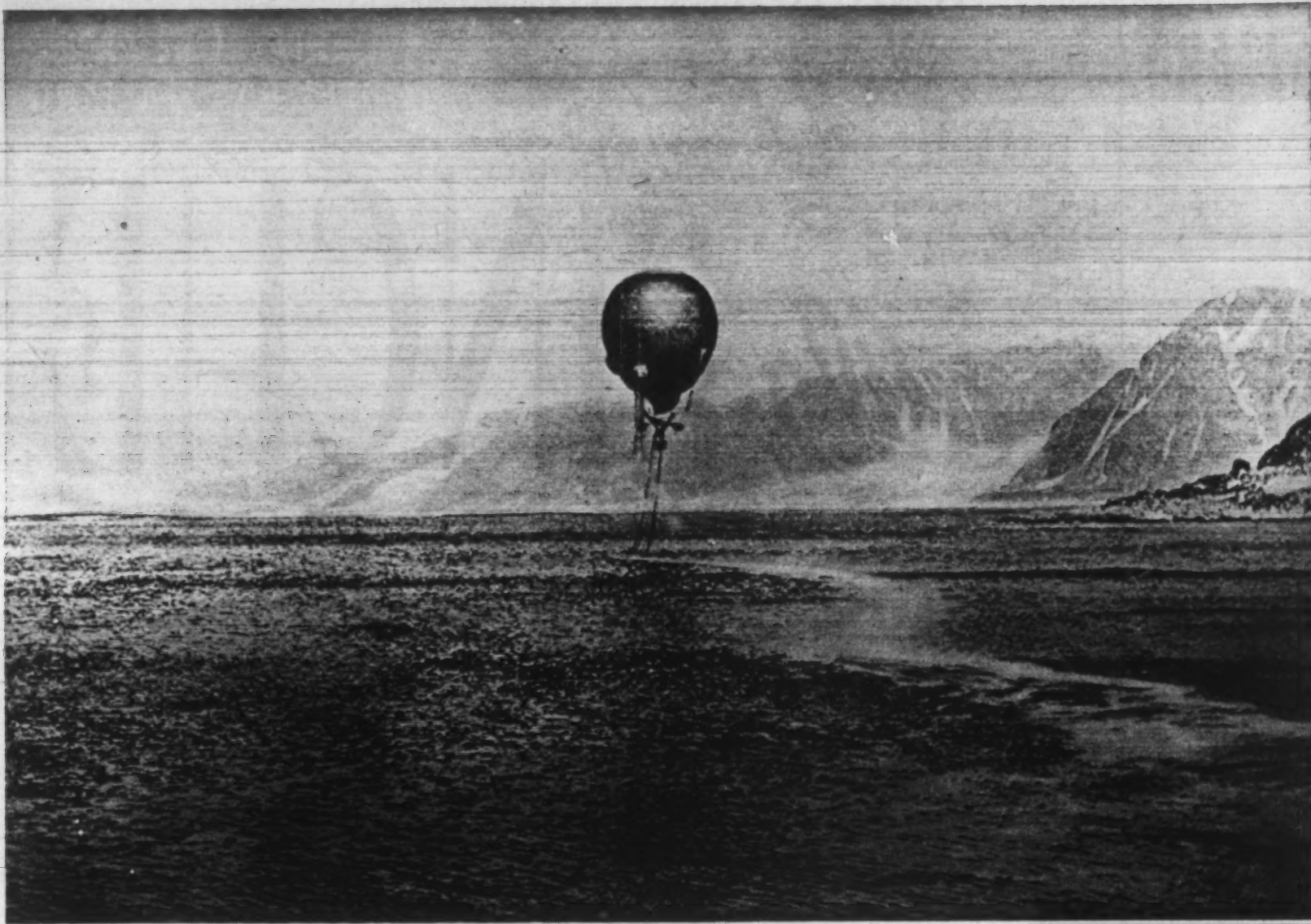
parola, tira e tira con cautela. E' un bel pescione, certo, grosso, dal ventre giallo e dal dorso scuro che viene in su dal fondo quasi supino e per isghembo, con mala volontà.

Le tre facce non gli piacciono perché volta loro di colpo la coda e sbattendola fa un'altra punta furiosa verso il fondo. Finalmente, spossato, segue il filo, arriva sotto il muro con la pancia dorata all'aria. La Peppina, rovescioni sul parapetto, stende giù quanto può la sua pertica per imborsar il malcapitato e non le riesce. «Per el müsón!» grida suo marito. «Per la cua!» strilla Rati. A quello strepito, alla vista di quel pauroso arnese, il pesce si dibatte, si tuffa; la Peppina si arrabatta invano, non trova il «müsón», non trova la «cua»; il Biancón tira, la tinca trascinata a galla si aggomitola e con una potente spaccata rompe il filo, strepita via tra la spuma. «Madòne!» esclama Rati; la Peppina seguita a frugar l'acqua con la sua pertica; dove l'è sto pess? e il Biancón che era rimasto pietrificato col filo in mano, si volta furibondo, tira un calcio a Rati, afferra sua moglie per le spalle, la scuote come un sacco di noci, la carica d'improperi. «L'è andata, scior recitòr?» fa il sedentario, mellifuo. Il Cüstant volta un poco la tuba, guarda il luogo della catastrofe, torna alla contemplazione del suo pacifico sughero e brontola in tono di compatimento: «Minga pràlich!».

Intanto la tinca ritorna alle native alghe profonde, malconcia ma libera come il suo simile, il Piemonte, dopo Novara; ed è dubbio se al povero ingegnere in capo toccherà la stessa fortuna.



Il lago di Lugano a Oria



L'«Aquila» verso il Polo: la partenza dal porto di Virgo

ORE 18 del 22 luglio 1897. Tre uomini sperduti in uno sterminato e caotico mare di ghiacci mobili iniziano una marcia che non sanno quanto durerà, verso il sud, verso terre visitate da navi. Ciascuno si trascina dietro uno slittino che ha un carico di circa 200 kg.; abbandonano il pallone afflosciato sul ghiaccio come una sconsolata inutilità, e con esso strumenti, provviste.

Volgono le spalle al Polo che più non raggiungeranno, e tornano verso il resto del mondo. Si trovano a quasi 83° di latitudine nord e sanno che nessuno prima di loro ha percorso le regioni polari che ora si accingono ad attraversare.

Nemmeno sanno che cosa significhi marciare sui ghiacci alla deriva, trascinando seco pesanti slitte: apprenderanno in seguito ad allietarsi se, alla fine di una giornata particolarmente propizia, avranno percorso da 6 a 7 chilometri con uno spaventoso logorio delle forze. Il ghiaccio è sconvolto da muraglie e torroni, rotto da crepacci e canali; la nebbia non giova certo a distinguere la strada, la neve che cade a tratti complica le cose.

Tuttavia partono, tornano: verso il mondo che non li ha certo dimenticati, perché appena undici giorni prima si sono innalzati dal porto di Virgo a bordo dell'«Aquila».

Andrée, Strindberg e Fraenkel, in

questa fase della tragica avventura polare di sessanta anni fa, cominciano ad assumere quella fisionomia di uomini tenaci e saldi, avvezzi a lottare contro le avversità della sorte e dei luoghi, che balza espressiva dai ritrovati diari. Il viaggio in pallone, per quanto iniziato sotto auspici poco lieti e continuato fra crescenti difficoltà, è stato un'impresa pur sempre lieve, perché ogni speranza aveva diritto di sussistere finché fosse valido il veicolo. Ma, dopo che l'«Aquila» ha toccato per sempre il freddo suolo di ghiaccio, né l'agognata meta è stata raggiunta, mentre d'altra parte occorre portarsi in vicinanza di luoghi frequentati dall'uomo — l'insuccesso della spedizione è irrevocabile, e all'ambizioso scopo di raggiungere il Polo si è in un batter d'occhio sostituita la necessità di provvedere alla conservazione di tre esistenze.

E' nota la causa dell'insuccesso della navigazione dell'«Aquila». Questa era progettata con l'ausilio di «cavi di rimorchio» i quali pendendo dalla navicella e strisciando sul terreno avrebbero dovuto dare una certa stabilità di quota al pallone. Essi invece, a causa di un infelice sistema di giunture a vite (verso il quale Andrée del resto non aveva dimostrato molta fiducia), furono perduti, rimasero a terra, senza che i tre a bordo se ne accorges-

sero; da ciò il «tuffo» nelle acque del porto e il successivo ingiustificato getto di zavorra.

Le successive ore di volo sono state minuziosamente ricostruite sulla base dei laconici appunti di Andrée e di Strindberg che si integrano a vicenda.

E poi la catastrofe.

La giornata del 13 è infausta; soltanto verso le 11 della mattina il pallone si stacca da solo con uno strappo, lasciando dopo trenta ore di immobilità quello che Strindberg ha battezzato: «il secondo luogo di riposo». Che cosa ha prodotto tale sosta? Il fatto che uno dei cavi di rimorchio si è impigliato in un blocco di ghiaccio, e il vento che nella notte ha cambiato direzione venendo a soffiare da nord, ha fissato il cavo al ghiaccio ancor più saldamente. Non si può non pensare a un destino implacabilmente ostile, se si riflette che, ove il pallone fosse stato libero, quel vento l'avrebbe ricondotto verso lo Spitzberg, verso la salvezza.

Nel corso della giornata la situazione peggiora; i colpi contro il ghiaccio sono così molesti che Strindberg cerca rifugio nel cerchio e lassù si trova «meravigliosamente comodo», si sente sicuro e come a casa sua. Verso sera decidono di compiere un grande sforzo per fare che l'«Aquila» si risollevi: gettano sabbia, oggetti, viveri per un complesso di 200 kg. Il pallone s'innalza e parte a buona velocità, con l'aiuto della vela: «l'insieme è davvero imponente», scrive soddisfatto Andrée. Il suo buonumore è imperturbabile; ne dà la prova un appunto posteriore di qualche ora: «un enorme orso ha nuotato circa 30 metri sotto di noi. Scansò i cavi di rimorchio e trotterellò via una volta raggiunto il ghiaccio. Non cercò di arrampicarsi sino a noi».

Ma gli avvenimenti precipitano: alle 22,30 la navicella comincia a cozzare contro il ghiaccio, in mezzo a una folta nebbia; alle 23,30 per colmo di sventura si spezza il cavo lungo di rimorchio; l'alba del 14 non porta miglioramenti, i cozzi si susseguono esasperanti, alle 7,30 i tre aeronauti, che un'ora prima hanno aperto le due valvole del pallone, «saltano giù» dalla navicella.

Approdano... sul caos di ghiacci. Il volo dell'«Aquila» è finito. Il Polo è lontano lontano, ma non meno lontana è «la cara terra di Svezia».

Dopo poco più di due ore di volo i tre a bordo sono già sopra i ghiacci alla deriva e li fotografano; dopo altre due ore il pallone giunge sul serio sopra la distesa di ghiacci, formata di lastroni grandi; in seguito avvistano crapaocchi, canali, zone travagliate dalla pressione, tutte le particolarità del mare polare. Soltanto il 5 ottobre «sbarcheranno a terra», cioè sull'Isola Bianca, coperta essa pure di ghiacci, che diventerà la loro tomba. Ghiacci, ghiacci: è la parola che echeggia da un capo all'altro della tragica avventura.

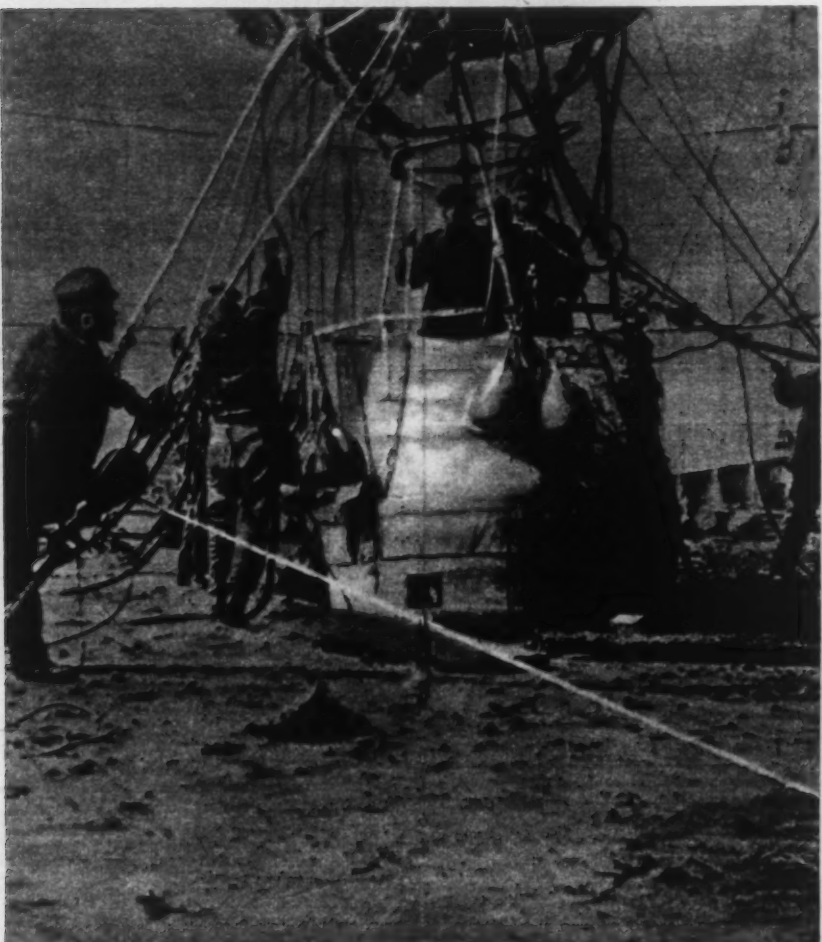
Sui ghiacci alla deriva Andrée, Strindberg e Fraenkel resistettero per 64 giorni, dei quali 52 occupati da marce faticose ed... inutili. Se

durante il volo di andata centro di cura e preoccupazione era stato il pallone, durante il ritorno a piedi incubo necessario furono i tre pesanti slitte che si ribaltavano, si rovesciavano, precipitavano in stagni di acqua fusa, si incagliavano, richiedevano continue riparazioni e la più parte delle energie fisiche e morali.

Tuttavia, dal principio alla fine i diari attestano un inalterato fervore scientifico, soprattutto in Andrée che non dimenticò di essere il primo ad attraversare quelle regioni, tutto osserva e tutto annota: fenomeni atmosferici, colori di piume di gabbiani, curiosità del ghiaccio, usi di orsi e di foche, rinvenimenti di rari sedimenti minerali e organici (di questi raccoglie anche campioni che sono stati ritrovati nell'Isola Bianca), colori, suoni, possibilità di vitto. Non esiste monotonia in documenti simili: ogni parola è salda come pietra e penetra nell'animo. Ogni giornata è un anello di una catena metallica fu-

sa con le esperienze di tre audaci. E il tono è sempre misurato; il brutto è ottenuto, il bello reca gioia: se il vento è propizio, se si sono uccisi orsi. Un po' di festa — con supplemento di cibo — il giorno del compleanno della fidanzata di Strindberg e quello del giubileo di Re Oscar. Le razioni quotidiane variano secondo le disponibilità: la carne di foca non è squisita, ma ci si abitua presto; la carne di gabbiano dei ghiacci, che doveva puzza terribilmente di pesce, è dichiarata eccellente. Stomaci robusti, e nervi a posto. E buon accordo fra i tre, anche se qualcuno talora si lagna, anche quando tutti e tre sono sofferenti e avanzano aiutandosi a vicenda. La nota dell'«humour» non si spegne mai, neanche nelle ultime pagine, quando la situazione è dichiarata «tesa», quando Andrée enumera alcuni «se» per concludere calmo «forse potremmo salvarci» — soltanto, l'umorismo diventa via via da scherzoso amaro.

Quando, dopo una settimana di



Pronti a partire, l'11 luglio 1897.

A SESSANT'ANNI LA TRAGEDIA DI ANDRÉE

L'«AQUILA» ABBANDONATA
QUATTRO GIORNI DI
PRIGIONIERI DEI GIACCI
STRUITA DALLE PALLONCIE
FURONO RITROVATE
GRAFIE SVILUPPATE



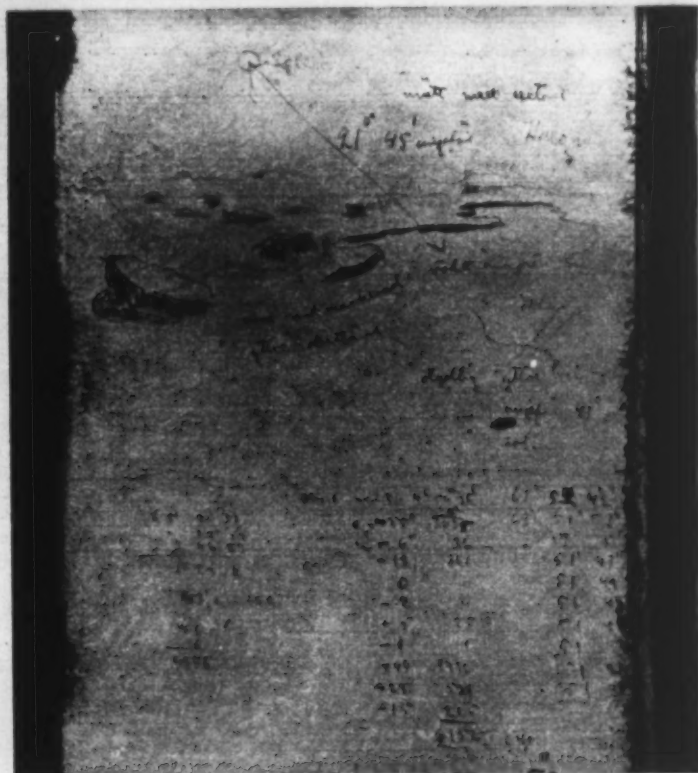
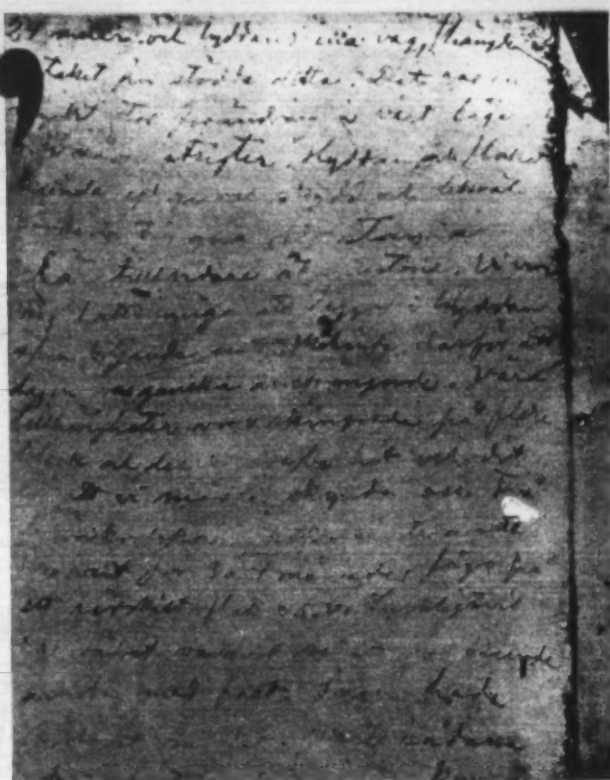
L'«Aquila» fotografata immediatamente dopo la discesa sul banco di ghiaccio. A

SSANT'ANNI DAL NAUFRAGIO DELL' «AQUILA»

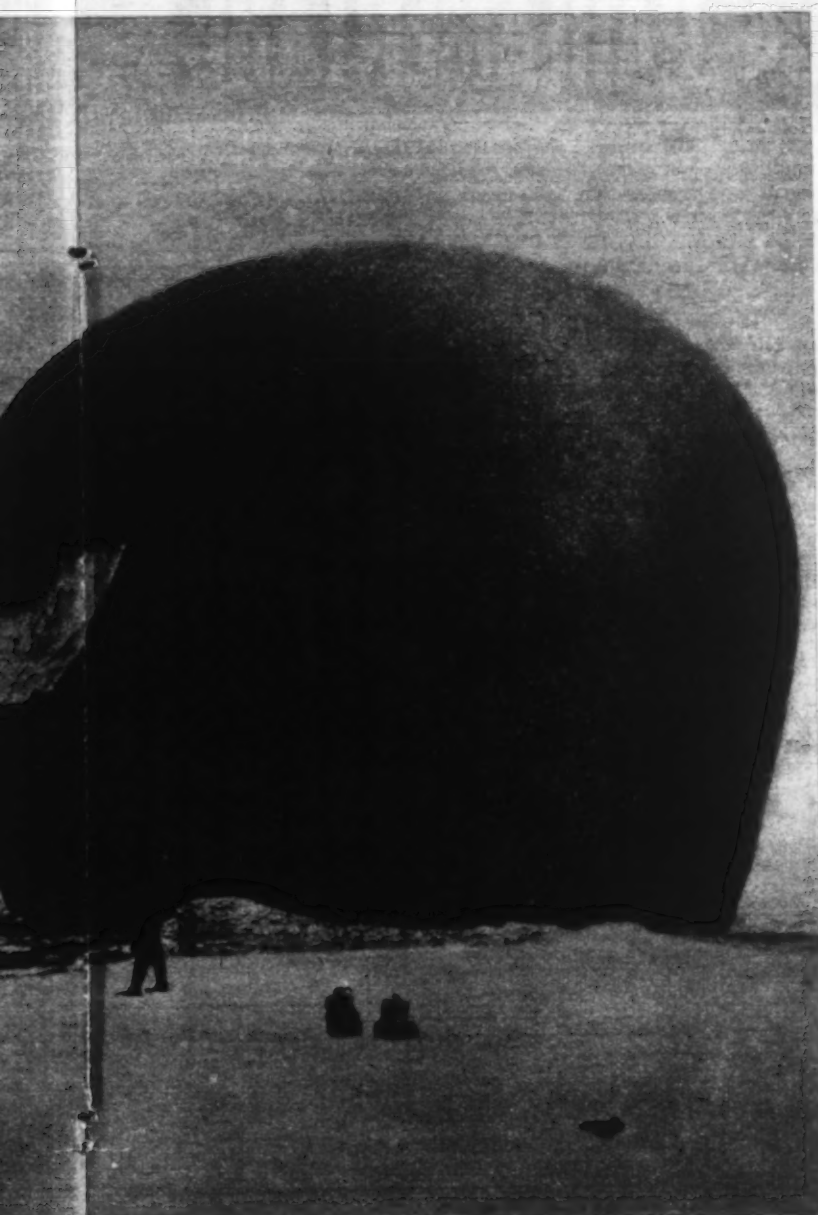
TRAGICA AGONIA SUI GHIACCI

ANDRÉE?

BBATTUTA SUI GHIACCI — SESSANTA-
RNI DI MARCIA NEL DESERTO POLARE
DEI GHIACCI — LA TRAGEDIA RICO-
E PAGINE DEL DIARIO CHE NEL 1930
OVATE NELL'ISOLA BIANCA — FOTO-
PPATE E STAMPATE PER 30 ANNI DOPO



A sinistra: L'ultima pagina del diario di Andrée nella quale l'esploratore dà conto della situazione della spedizione. A destra: La pagina del giornale di bordo di Strindberg col disegno di un alone osservato il 22 agosto 1897



ghiaccio. Agli esploratori non rimaneva che una lunga marcia verso la morte

tire presso tutti e tre in forma di diarree violente, curate a base di oppio o morfina; Fraenkel ha un piede malconcio, Strindberg pure.

Eppure appunto qui le annotazioni di Andrée si fanno più regolari e copiose: rinvincita dello spirito dello scienziato sulle avversità quotidiane? Egli studia il ghiaccio, avanza ipotesi sulla sua formazione, confronta campioni, discute teorie. E non perde il suo buon umore. Annota in data 7 agosto, e i pelli sono quelli dell'unico sacco per dormire, a tre posti, foderato appunto di pelliccia di renna.

«Un po' di pelli di renna nel cibo sono raccomandabili perché il toglierli via impedisce ad uno di mangiare troppo svelto e con troppa avidità».

Un episodio narrato in data 18 agosto: «Mentre sedevamo sotto la tenda ed S. e F. accudivano al pasto della sera ed io rattoppavo le mie mutande udii un ruggito fuori della tenda e quando (aprì) spia dalla fessura scorsi un orso proprio davanti al naso. Non smisi di cucire ma dissi soltanto: «Guardate, abbiamo di nuovo un orso». A queste parole F. afferrò uno dei fucili (che per combinazione erano stati portati nella tenda per la pulitura) e strisciò fuori. L'orso arretrò di alcuni passi davanti a lui e si mise in posizione per assalirlo, ma fu colpito da una pallottola che lo stese morto dopo che aveva avanzato di alcuni passi. Continuiamo il lavoro ed il pasto prima di andare a dare un'occhiata al cadavere, ma quando lo esaminammo trovammo che era un grande orso maschio, senza dubbio il più bello di tutti quanti avevamo ucciso. Gli togliemmo il cervello, i rognoni, la lingua ed alcuni pezzi (presso) del dorso: in tutto circa 10 chili per completare la nostra provvista di carne fresca».

...

Il terzo ed ultimo periodo della dimora dei tre naufraghi sui ghiacci è giustamente intitolato nel libro «Prigionieri dei ghiacci». Non tentano più marce, sono troppo esausti; si limitano a trasferirsi su un lastrone più solido, dove cominciano la costruzione di una capanna di ghiaccio su disegno di Strindberg, e lasciano che esso li trascini alla deriva verso sud.

«Il 1° ottobre fu una giornata magnifica. La sera era così divinamente bella che più non si poteva desiderare. L'acqua brulicava di piccole bestie e in essa nuotava un branco di 7 colombi artici bianchi e neri. Si videro anche un paio di foche. Il lavoro intorno alla capanna proseguì alacremente e contavamo di averla definitivamente pronta per il giorno 2. Ma le cose andarono diversamente. Alle 6,30 (tempo locale) del mattino del 2, udimmo un fragore ed un rombo e l'acqua irruppe nella capanna e quando ci precipitammo fuori trovammo che il nostro grande e bel lastrone s'era frantumato in una

(Continua a pag. 10)
GIACOMO PRAMPOLINI



Una fotografia eseguita da Andrée: a sinistra Fraenkel, a destra Strindberg, dopo l'uccisione di un orso che fornì una buona provvista di carne



Lo slittino di Fraenkel con la barca viene spinto sopra una muraglia di ghiaccio. A sinistra Fraenkel, a destra Andrée, in mezzo Strindberg. L'apparecchio fotografico era stato provvisto di scatto automatico

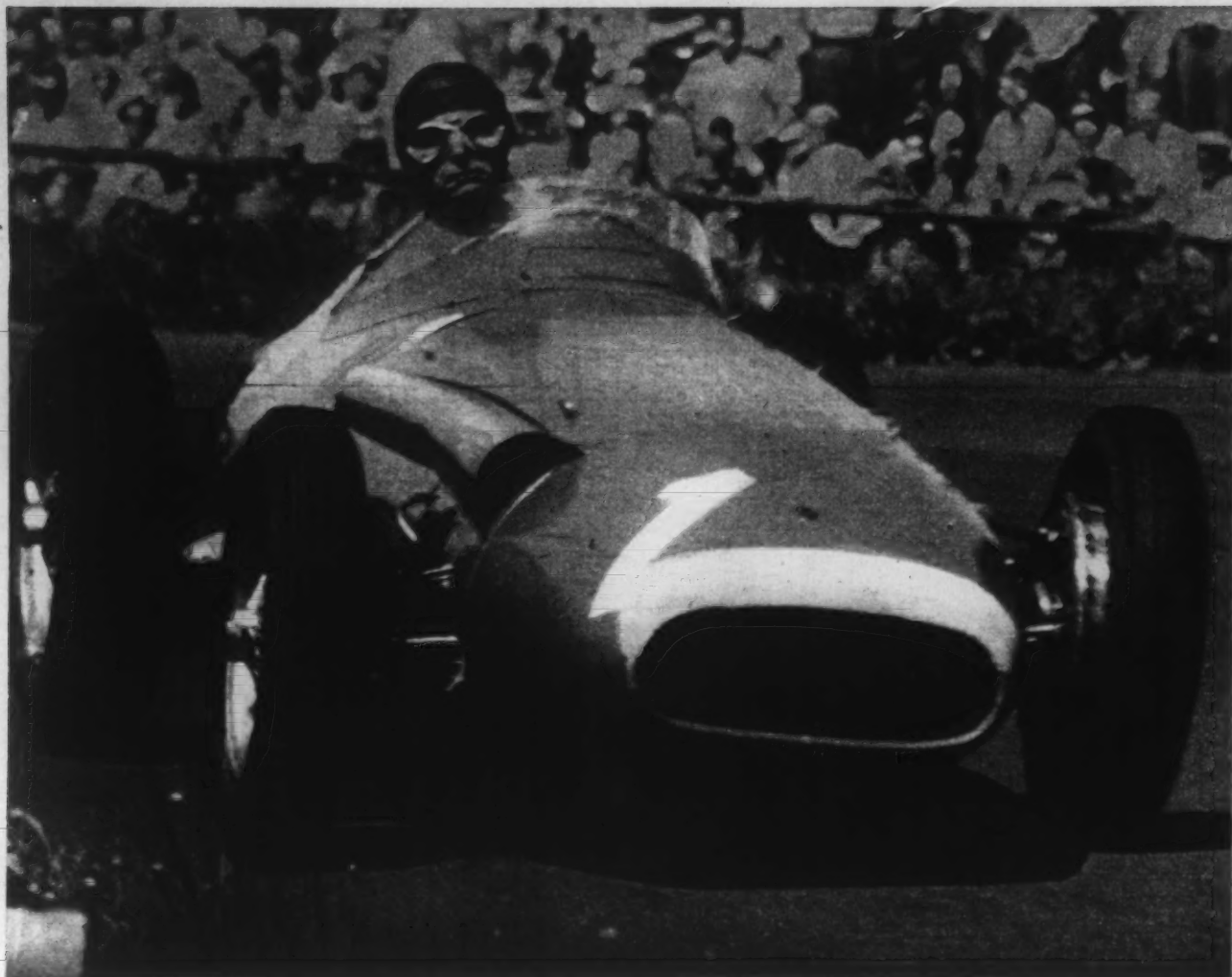
sosta presso il luogo dell'atterraggio, i tre uomini decidono di partire, portano seco viveri per un certo numero di giorni. Contano su rifornimenti di carne fresca per parte di orsi, e le loro speranze non sono in seguito deluse: già il 19 Andrée aveva abbattuto il primo orso. Il 26 devono procedere a una riduzione del carico degli slittini: l'avanzata è troppo faticosa; il 4 agosto, dopo tredici giorni di marcia logorante, si rendono conto che la poderosa deriva dei ghiacci li ha frustrati nell'intenzione di raggiungere Capo Flora e che invece di scendere verso sud-est sono andati in parte verso sud-ovest, in parte verso nord-ovest. Occorre rivedere il piano di marcia, e decidono di puntare verso le Sette Isole, al largo della costa nord dello Spitzberg, su una delle quali era stabilito un piccolo deposito di provviste per loro conto. Si chiude così la prima fase della marcia sui ghiacci. Hanno già provato le delizie delle nevicate, degli stagni nei quali si preci-

pita all'improvviso, delle «canaglie» come Andrée chiama le muraglie di ghiaccio a spirale prodotte dalla pressione, dei traghetti in barca sopra canali ampi fra lastrone e lastrone.

...

La marcia verso le Sette Isole durò dal 4 agosto al 12 settembre, e in questo periodo, nonostante sforzi sovrumani, avanzarono di circa 135 chilometri ma non già verso sud-ovest, bensì verso sud-sud-est. La deriva dei ghiacci li ostacolò di nuovo. Fu nella notte tra il 12 e il 13, informa laconicamente Andrée, che essi si piegarono a riconoscere l'ineluttabile: svernare sul ghiaccio. Una sola frase in aggiunta: «la nostra situazione non è particolarmente buona». Chi può dubitarne?

Questi quaranta giorni costituiscono forse la fase più tremenda, anche se non sono privi di liete prospettive purtroppo fugaci. La marcia diventa di giorno in giorno più faticosa, la malattia si fa sen-



La notizia che il campione del mondo Manuel Fangio, si ritiri dalle competizioni, non è ancora confermata. Sembra anzi assicurata la sua presenza a Pescara. Fangio anche quest'anno ha conquistato il titolo di campione del mondo dimostrandosi abilissimo pilota dotato di coraggio e di una perfetta e inimitabile tecnica.

A 60 anni dal naufragio dell'"Aquila", (continuazione dalla pag. 8-9)

quantità di piccoli pezzi e che una fessura l'aveva diviso proprio davanti al muro della capanna. Il lastrone che era rimasto a noi aveva un diametro (tutto intorno) di solo 21 m. e il muro della capanna più vicino ad esso era appeso al tetto più che non lo sostenesse. Il fatto produsse un grandissimo mutamento nella nostra situazione e nelle nostre prospettive. La capanna ed il lastrone non potevano più fornirci riparo e d'altra parte eravamo costretti a rimanere là almeno sino a più tardi. Fummo abbastanza non curanti per passare nella capanna anche la notte seguente. Forse perché la giornata era stata faticosissima. I nostri oggetti erano sparpagliati su blocchi diversi che andavano alla deriva qua e là cosicché dovvemmo ricuperarli a precipizio. Due corpi di orsi che rappresentavano le provviste per tre o quattro mesi si trovavano sopra un lastrone isolato. Così termina il primo diario di André, il più importante, quello che già porta il nome di «grande diario».

S'inizia l'ultima fase della storia della spedizione, quella che sboccò nel lungo sonno di 33 anni. Vengono a mancare gli appunti di André;

le cinque pagine scritte del secondo diario sono attualmente in uno stato molto frammentario. Unico sussidio e per poco ancora, le brevi parole segnate da Strindberg sul suo taccuino: 3-4 ottobre «situazione tesa», 5 «trasferiti a terra», 6 «bufera di neve - ricognizione», 7 «trasbordo». Nel cap. XII del libro è data una ingegnosa ricostruzione dei primi giorni di dimora sull'isola, ma anch'essa non può spingersi oltre l'ultima annotazione per mano di un membro della spedizione: quella di Strindberg nel suo calendario in data 17 ottobre: «a casa h. 7.5 antimer.».

Più in là è il silenzio. Qualcosa ha rivelato la stessa scoperta dell'accampamento: ad esempio, come Strindberg sia certo morto per il primo, perché ricevette sepoltura regolare dai due superstiti, e vari altri particolari dei quali danno notizia diffusa e ragionata i capitoli intorno ai viaggi della «Bratvaag» e della «Isbjörn». Come, perché morirono gli ultimi due? Se manca una certezza, esistono congetture verosimili, le quali pure si trovano nel libro composto dai documenti autentici e dai commenti che a questi hanno allestito diversi competenti. A noi qui importava delineare il quadro del dramma umano che freme nelle sobrie austere pagine dei diari.

GIACOMO PRAMPOLINI

PICCOLA CRONACA PARLAMENTARE

Anche la Camera è andata in vacanza. Ha ripreso le ferie estive dopo che nella sessione 1956-57, e cioè dal 1. ottobre 1956 al 2 agosto 1957, aveva tenuto 139 sedute tra antimeridiane, pomeridiane e notturne. A queste bisogna aggiungere 642 riunioni di Commissioni permanenti. Sono stati approvati 352 progetti di legge, di cui 248 di iniziativa del Governo. Due mozioni sono state approvate e tre respinte. Sono state svolte 50 interpellanze; sono state date 330 risposte orali e 5.455 scritte ed interrogazioni. In tutto questo periodo non si è avuto un incidente. Solo una volta, tre giorni prima della chiusura, un deputato, l'on. Spadazzi del partito popolare monarchico, è sceso nell'emiciclo con una certa irruenza per richiamare il Presidente del Consiglio che s'era trovato a voltare le spalle ad un ora-

ture di destra. E' stato però immediatamente tranquillizzato. Si è trattato in sostanza di una «faida di Comune»: come è noto, il sen. Zoli è di Cesena, vicino a Forlì; e l'on. Spadazzi è di Gatteo, a pochi chilometri.

Le vacanze estive sono le uniche nelle quali il parlamentare riesca veramente a riposarsi in famiglia. Nelle altre interruzioni di lavoro della Camera e del Senato, egli è invece costretto a dar retta ai propri elettori, a presiedere riunioni delle sezioni di partito, a tenere discorsi e comizi. Lo ha notato con un certo tono di amarezza lo stesso Presidente della Camera on. Leone nel suo patetico ed applaudito discorso di commiato: egli si riferiva particolarmente al redattore di un grosso giornale torinese il quale ave-

va insistito sul fatto che molte sedute erano deserte ed aveva malignamente insinuato che ciò era dovuto a scarsa volontà di lavorare da parte dei deputati. Ma l'on. Leone ha dimostrato, viceversa, che tra Commissioni ed aula i parlamentari svolgono un lavoro intensissimo e spesso in condizioni veramente disagiate. Ha poi aggiunto che neppure durante le feste (meno che in estate) essi riescono a godersi un po' di tranquillità in famiglia. «Talvolta la domenica sera, per poter riabbracciare più presto i propri cari — ha detto Leone con voce commossa — qualche nostro collega, di ritorno da un comizio, ha premuto un po' di più l'acceleratore dell'automobile e si è incontrato con la morte». Non era retorica. Alcuni parlamentari in questi ultimi tempi sono scomparsi proprio per questo straziante motivo:

CASA BELLA

Mobili antichi nella casa moderna

E' di moda oggi adoperare nell'arredamento della casa alcuni mobili antichi. Questa moda è sorta dapprima come reazione alle quadrate affermazioni del cosiddetto stile «Novecento» e poi è andata rapidamente diffondendosi aiutata da moltissimi architetti i quali sostengono che i mobili antichi, e solo essi, danno alla casa quel calore e quell'intimità che l'arredo moderno, purtroppo, non sa dare.

Ecco, perciò, le case di oggi, specie quelle della grossa borghesia che può spendere molto, riempirsi di mobili e di mobiletti antichi o pseudo-antichi in omaggio a questa moda dilagante.

Invece gli architetti sostenitori del «tutto razionale» tuonano implacabili:

— E' una mania da necrofilia la vostra! Basta che un oggetto, un mobile, un quadro sia vecchio — e più è vecchio, anche se brutto, maggiore è il suo valore — perché gli si tributi ogni onore, preferendolo ad ogni oggetto, mobile o quadro moderno.

E continuano:

— Nessuno oggi porta gli abiti del 400 o del 500 e neppure quelli dell'800. Oggi si va in aeroplano e non a dorso di mulo, in automobile e non in portantina. Eppure nelle case moderne c'è ancora la consolle «Luigi XV», il cassetto «Impero», lo scrittoio «Rococò», mobili che hanno indubbiamente una loro bellezza, ma che furono creati per altri tempi ed altre esigenze.

Queste le due posizioni.

Dove sta il vero?

Certo i mobili antichi hanno il loro incanto segreto, incanto fatto di preziosità e di fasto. Avere in salotto un cassetto del 700, laccato in verde e oro, significa avere fra i muri del nostro appartamento il tangibile ricordo di un tempo in cui tutto era finissima grazia e leggiadria. Comperare due seggiole «Impero» vuol dire portarsi a casa un po' di quei sogni che guidarono le aquile di Napoleone attraverso tutta l'Europa.



Consolle veneziana in noce del '700. Si noti l'intarsio prezioso che orna i fianchi del mobile. La seggiolina è stata disegnata dall'arch. Carlo Paganini per la «Arflex» ed è rivestita in tessuto rosso.

Poesia, sogni...

Ma la casa è un fatto reale e non solo poesia e sogni.

Allora? Allora scegliamo per la nostra dimora i grandi armadi razionali, in cui ogni capo di vestiario o di biancheria trova la sua esatta sistemazione, le pratiche credenze per la cucina, i letti ampi e soffici e poi diamo sfogo al nostro bisogno d'arte e di poesia acquistando o valorizzando una scrivania, uno stipetto, un divanetto di altri tempi.

E se non possiamo comperare mobili d'arte, accontentiamoci del canterano o della specchiera dei nonni. Questi mobili, che sono la testimonianza d'altri gusti, d'altra sensibilità, d'altri costumi, parleranno anche al nostro cuore.

FELICITA



A Burbank, in California, si è spento l'attore cinematografico Oliver Hardy che era infermo dal settembre dell'anno scorso, quando era stato colpito da una paralisi. Da allora non si era più ristabilito e anzi le sue condizioni erano andate gradualmente peggiorando. Aveva 65 anni.

ricordiamo l'on. Selvaggi, l'on. Mieville, il sen. Perrier, ecc.

Mare o montagna? Ogni anno si rinnova la polemica a Montecitorio e a Palazzo Madama fra i sostenitori delle spiagge e gli appassionati delle escursioni. Mentre al Senato il silenzio dei boschi montani trova la maggioranza dei simpatizzanti (ma l'entusiasmo decresce a mano a mano che si passa a parlare delle scialate vere e proprie), alla Camera il mare ha i suoi ferventi sostenitori in continua polemica con quelli delle Alpi o degli Appennini.

Il prolungamento dei lavori parlamentari a tutto luglio ha convinto però anche molti... «montanari» a portare la famiglia vicino a Roma, scegliendo particolarmente le spiagge. La preferita è stata Anzio anche per via delle comodità ferroviarie. Cosicché con il primo treno del pomeriggio i parlamentari potevano tornare nella Capitale in meno di un'ora e prendere parte attiva ai lavori. E poiché si incontravano quasi sempre nel medesimo scompartimento e qui iniziavano le consuete discussioni politiche, quel treno veniva anche chiamato il «rapido di Montecitorio».

Anche fra i giornalisti parlamentari c'è dissenso fra mare e montagna, ma senza polemiche. Di questa situazione ha voluto approfittare l'on. Dante Graziosi (d. c.) il quale, quando si avvicina giugno, invita i giornalisti «marinari» a passare qualche giorno a S. Maria Maggiore, in Val Vigizzo, per convertirli alla montagna e nello stesso tempo per persuaderli a «lanciare» quella località turistica, invero incantevole. Basti pensare che in quella valle, situata a nord del Lago Maggiore, nacque il «divisionismo» pittorico, cioè la tecnica delle sottili vibrazioni della luce, e l'acqua di Colonia, inventata dal celebre Jean Marie Farina il quale — malgrado la francesizzazione del nome — era un autentico vigezzino.

Naturalmente i giornalisti rimangono grati all'on. Dante Graziosi di questo invito. Per fargli onore, uno di questi scrisse nel suo articolo che in Val Vigizzo si trovano «luoghi degni di Dante e veramente graziosi».

Ci sono anche i deputati che amano le crociere. Uno di essi, studioso di statistica, raccontò l'anno scorso quello che più lo aveva impressionato: e cioè la constatazione che nelle navi italiane su tre passeggeri due sono stranieri ed uno solo nostro connazionale. «Per questo motivo — commentò — potevo parlare solo per un terzo di quanto mi sia concesso fare a Montecitorio».

Salvo i più famosi «leaders» poli-

tici, gli altri parlamentari di solito passano inosservati fra la folla dei villeggianti. In tal modo possono constatare «de visu» la verità di un'inchiesta che condusse lo scorso anno l'Istituto Doxa. In tale inchiesta si appurò che l'81 per cento degli Italiani non sapeva quali fossero i partiti allora al Governo. Figuratevi se sapevano come sono fatti i vari deputati e senatori!

Anche la «buvette» di Montecitorio e quella di Palazzo Madama si accingono ad una breve chiusura. In questi giorni, comunque, lavorano a ritmo davvero ridottissimo. Nei periodi di intense sedute, invece, c'è più gente che non nei bar normali. Specialmente le tazze di caffè vengono consumate di continuo. A tal proposito, l'on. Gabriele Semeraro, democristiano, ha tenuto desta una volta l'attenzione dei colleghi e dei giornalisti che si stavano sorbendo la loro tazzina affermando (ed era nel vero) che in Italia ogni anno si importa una tale quantità di caffè che si fanno in media diciotto miliardi di tazzine della squisita bevanda. Messe in fila, tutte queste tazzine — ha spiegato l'on. Semeraro — farebbero 75 volte il giro della terra.

La dichiarazione di voto del socialista on. Basso sui trattati del Mercato Comune e dell'Euratom non è piaciuta ai comunisti. Uno di questi ha fatto ostentatamente finta di dormire. Allora l'on. Berloff (d. c.) gli mandò un bigliettino con i famosi versi di Michelangelo Buonarroti:

«Grato m'è il sonno e più l'esser di sasso
Infra che il danno e la vergogna
[dura:
Non veder, non sentir m'è gran ven-
[tura;
Perciò non mi destar, che parla...
Basso].
«Bellissimi questi versi — disse il destinatario —, di chi sono?»
«Di Michelangelo» — rispose Berloff.
«Michelangelo? Il nome non mi è nuovo. Se non è deputato, certamente è un senatore», concluse il comunista.

Il Ministro Gui stava concludendo con un bel discorso il dibattito sulla pensione vecchiaia ai contadini. Tutte le deputatesse comuniste erano in prima fila, e continuamente lo interrompevano schiamazzando.

Finché il Presidente Leone scampò il più vivacemente del solito, le fece star zitte e, alludendo alla discussa e discutibile rappresentazione di Benevento e Ostia della commedia di Aristofane, esclamò: «Ecco gli effetti delle Donne in Parlamento!».

ANTONINO FUGARDI



Il Ministro Togni, il Sindaco Tupini, il Presidente del CONI avv. Onesti ed il Presidente dell'INCIS avv. Iannotta, hanno firmato la convenzione per la costruzione del Villaggio Olimpico in Roma che diverrà in seguito quartiere residenziale. Il costo si aggira sui 3 miliardi di Lire. I lavori progettati saranno iniziati al più presto



Nel confronto con il Belgio, per la finale europea della Coppa Davis, contrariamente ai pronostici, la squadra italiana ha trovato modo... di perdere. Non sono mancate severe e giuste recriminazioni contro alcuni giocatori

Poesia d'angolo

LA... PREDICA D'AGOSTO

Al desolato parroco alpino o... marinaro il mio pensiero memore quest'oggi non è avaro

di lodi (e se le merita!) nonché di comprensione come innocente vittima — diciamo — di stagione.

L'agosto, il mese classico turistico-alberghiero, per tante cure d'anime è triste per davvero,

con l'invasione stupida e spesso scandalosa di gente che sacrifica a Satana ogni cosa.

«Ohibò! Questa è una predica!» esclama un mio lettore che può — fra l'altro — credermi o prete o monsignore!

Si rassicuri. Ho a carico una famiglia anch'io e con preghiera fervida la raccomando a Dio

quando bisogna scegliere soggiorni al mare o alpini che sian raccomandabili per giovani e bambini.

Se pure confortevoli sotto i più vari aspetti (il clima, l'altitudine, i raggi ultravioletti)

che cosa rappresentano di fatto certi luoghi dove un ambiente frivolo sembra che ansioso sfoghi

tutte le sue snobistiche velleità e miserie che lasciano nell'anima nient'altro che macerie?

Al parroco che vigila sopra il suo gregge e vede scendere — in un medesimo vuoto — coscienza e Fede;

al parroco che medita malinconicamente sopra il contegno illogico di tanta e tanta gente;

al parroco che in pulpito e nel confessionale difende in prima linea la Fede e la morale

un plauso vivo e lirico l'autore sottoscrive, mentre organizza Satana le sue... manovre estive!

puf

Appuntamento della CARITÀ

(CASELLA POSTALE 96-B — ROMA)
N. 436

«La Carità copre la moltitudine dei peccati» (S. Pietro I, 4, 7-11).
S.O.S. PER UN SACERDOTE

«Sono un sacerdote di Udine e dal 1941 vice curato in Santa Maria di Fiumicello in Brescia. Dal 1926 al 1936 ho passato un lungo periodo di riposo con altri confratelli nella Villa S. Osvaldo di Udine, sede anche del Manicomio provinciale. Ciò per ristabilirmi in salute dopo il massacrante servizio cui mi sottoposi mentre abitavo in casa di mio padre in Sedegliano (Udine). Ora il gestore dell'Amministrazione esige che paghi il conto di quel mio soggiorno. Non so proprio cosa fare. Spero nel cuore di Benigno».

Via Milano, 94 - BRESCIA
DON G. B. POZZO

Ratifica Don Gino Regosini, Curato di S. Maria di Fiumicello.

POSTA DI BENIGNO

*** Arnaldo ZAMAGNA: Rimini - Anche lei crede a tutte le buaggini, in circolazione sui tesori misteriosi del Clero? Buon pro' le faccia! Ci sono sacerdoti che fanno la fame: questa è la tragica verità. Che c'entrano poi i Tabernacoli delle Chiese con quello sollecitato da P. Procaccianti per i suoi carcerati? Vuol sentire come accompagna la sua offerta

una pia signora? «...è niente, ma Gesù sa che è tutto quello che posso fare perché Lui — l'Amore infinito — abbia la sua povera casetta anche presso questi poveri figliuoli». Che ne dice? Auguro anche a lei di conquistarsi una fede pulita.

*** E. Buscari, Sorelle Costantini (2 offerte), S. M. Napoli (3 offerte - indirizzi!), C. Cagnacci, M. Picasso, G. C. Braglia.

Le offerte come da indicazione (nota n. 202 del 16 luglio).

*** L. D. La Maddalena (come vede l'indirizzo va benissimo), C. Palmana, B. Bisacca, C. Paracchini, A. Lorenzutti, G. A. Trino, P. Sperotto (2 offerte), Atram, G. Blunda (4 offerte), E. Tucci, A. Martinelli, P. Pietri, F. Vaglieco, G. Vergelli, M. Amato, N. T. (Lenola), B. Flaminio, I. Fini, G. Bogna, Carla Grünig, E. C., da Auronzo.

Le offerte come da nota n. 202 del 16 luglio 1957.

*** A. MUTINELLI - Abbiamo ricevuto la generosa offerta per i nostri poveri, in suffragio di sua moglie Maria Zadra. A nome loro e della redazione le assicuro che l'anima benedetta esulterà. Sa ella cosa significa tergere una lacrima, riportare il sorriso in un volto disfatto, in una misera casa la fede nella vita? E ancora: porgere a un bambino affamato il pane quotidiano, a un vecchio fiaccato dagli anni e dal dolore la mano amica, a una vedova il mezzo di non

cedere a insidie lusinghiere, all'inferno il farmaco che lo aiuterà a guarire? Tutto ciò lei ha fatto. E noi tutti le auguriamo di essere in grado di farlo ancora perché i poveri, gli stolti, gli affamati, gli infelici sono tanti, sono troppi (hanno il volto di Gesù!) e sarebbero meno infelici se quanti vivono per darsi nell'anima e nel corpo pensassero a offrir loro il superfluo.

Da parte mia le assicuro la mia quotidiana preghiera per la sua adorata consorte che lo ha soltanto preceduto e l'attende dove il sole non ha tramonto. Guardi sempre più alto e lontano.

PICCOLI AVVISI

L. 50 la parola

ARTRITE artrosi sciatica nevralgie Dott. P. Assennato, via Tripoli 38, tel. 884.891 - Roma (A.P. 21013 12-2-55).

HARMONIUMS liquido sotto costo da L. 46.000 in più Pianoforti da L. 50.000 Microragni a canne da L. 750.000. Garanzie, facilitazioni - Occhiolini. Propezio 2-A telefoni 31.112 - 379.935 Roma.

PIANOFORTI Harmoniums esteri e nazionali occasioni facilitazioni NEGRETTI, via Due Macelli 102 p. p. - Roma.

DITTA

TESTA & C.
MAGLIERIE - CALZE - BIANCHERIA

VIA S. CHIARA, 13 ROMA TELEFONO 553.508

La più antica Casa specializzata di fiducia

Un macabro castello indica la via per raggiungere i forni crematori



PACE. PACE. PACE

è il messaggio di Dachau



La « città della morte » conserva ancora con le sue mura e i fili, il suo triste aspetto

E' DACHAU, agosto. incominciato da qualche settimana, quest'anno, l'afflusso dei turisti al campo di concentramento di Dachau. In media un migliaio di persone alla settimana visitano, nella bella stagione, quello che è stato uno dei luoghi di morte più tristemente famosi durante il periodo nazista.

Arrivano da tutte le parti del mondo, si soffermano nelle baracche dei forni, dinanzi alle lapidi che ricordano le migliaia e migliaia di uccisi, osservano le torrette, il filo spinato, il fossato e poi ripartono con il cuore sconvolto e la mente piena di scene strazianti, di torture, come ciascuno se le è immaginate; scene e torture che sono certamente al di sotto di ciò che fu la terribile realtà.

Il pellegrinaggio a Dachau l'ho fatto anch'io. Lo sentivo come un dovere; avevo letto troppi libri sui campi di concentramento, — uno anche l'ho tradotto in italiano, — e desideravo pregare per quei martiri sulla terra dove son caduti.

Non si allarmi il lettore. Non parlerò degli interrogatori, delle sevizie, della fame, del lavoro forzato, della nostalgia dei detenuti, degli aguzzini, delle epidemie, della morte: tutte cose contestate con l'esistenza dei prigionieri. E' già troppo scritto sull'argomento. E poi avrebbero più diritto i superstiti a narrare ciò che hanno vissuto. Mi limiterò a descrivere ciò che ho visto ed ad esporre come gli uomini, che hanno visitato il campo, hanno reagito a quella visione.

Dachau dista da Monaco di Baviera venti minuti di accelerato. Lasciata la periferia della città dalle case ancora annerite dai bombardamenti, il treno si inoltra nella campagna. Abitazioni basse formano le borgate: Obermenzig, Allach, Karlstef, ... Dachau. Qualche albero rallegra ora all'intorno, nella campagna dalla terra nera.

Esco dalla stazione e domando ad un ragazzino sui dieci anni la strada per il Lager. L'avevo fatto espressamente. Volevo captare in un giovane un qualche cosa che tradisse la sua reazione di fronte a ciò che era stato il campo di concentramento. Il bambino mi guarda, si fa ripetere la domanda e si mostra imbarazzato a rispondere. Poi mi indica, secondo lui, la strada. Manco a dirlo, dovevo andare proprio nella direzione opposta. Forse non ne aveva mai sentito parlare.

Dopo aver interrogato un adulto, mi avvio per la strada giusta. Frühling strasse (via della primavera) leggo su una targa. Che ironia: strada della primavera e mi conduce in un luogo di morte.

Dachau fu famoso non solo per il Lager ma anche perchè ospitava un distaccamento notevole di SS. Le ville degli ufficiali di questi sgherri erano anzi confinanti con il campo di concentramento. Belle abitazioni, spaziose, con giardini, e a pochi metri il filo spinato che imprigionava migliaia di innocenti. Ora queste case sono abitate da ufficiali americani che presiedono tutta la zona. Al posto di blocco il militare statunitense, saputo il motivo, mi lascia passare, indicandomi la via per il crematorio. Dinanzi al portone che immette nello spiazzo dove sorge il basso fabbricato, a un solo piano, dei forni, monta la guardia una sentinella con un parabellum a tracolla.

E' sistemato a giardino, meglio, a parco il terreno che circonda l'edificio della morte. Un monumento è stato innalzato alle vittime: rappresenta un uomo scheletrico che guarda verso la porta dei forni crematori.

Nessuna guida accompagna nella visita. Non ce n'è del resto bisogno. E' tutto chiaro, è tutto facilmente intuibile. Non c'è posto qui per le parole, tanto meno per la retorica. Anche in questo mestiere di car-

nefici, i nazisti avevano messo a profitto la loro meticolosità. Spogliatoio, camera a gas, camera mortuaria, forni... Non sapevano di morire forse. Erano condotti a fare la doccia ed era una pioggia di gas velenosi che in pochi secondi li fulminava. Da uno spioncino l'incaricato poteva osservare il contorcimento di quegli esseri. Poi venivano accatastati nella stanza accanto e quindi i cadaveri bruciati nei forni.

Dinanzi ai forni sono ora molte corone con scritte in tutte le lingue. Confesso che mi son sentito venir meno in quell'ambiente. Sui muri, in lapide apposte, i visitatori oltre al loro nome, hanno scritto anche qualche frase. Mi è parso interessante percorrere quelle scritte. « Tu che sei venuto in questo luogo di sofferenza », dice una lapide posta da un comitato belga, « raccogliti e pensa a coloro che non sono più ritornati alle loro case, ma sono morti per la pace e la libertà ». « Il loro sacrificio ci fa guardare con fiducia all'avvenire », leggo ancora da un'altra parte.

Non ho notato espressioni di rancore, di odio, di vendetta. Nessuno dei visitatori — moltissimi nomi di italiani — si è abbandonato a frasi meno cristiane. In tutte le lingue europee ho letto invece la parola pace. E' anzi il vocabolo che lega e fa da ponte a tutte le altre parole. Pace, peace, paz, Friede... Qui dove sembrava che avesse trionfato la barbarie, i rappresentanti delle na-

zioni tutte invocano il perdono ed auspicano la riconciliazione tra i popoli.

In alto sulla parete, dirimpetto alle bocche dei forni, uno ha riportato, a carboncino, a grosse lettere, in inglese, le parole dell'apostolo dell'amore, san Giovanni, quelle del capo II del suo Vangelo: « Gesù ha detto: Io sono la Resurrezione e la Vita... ».

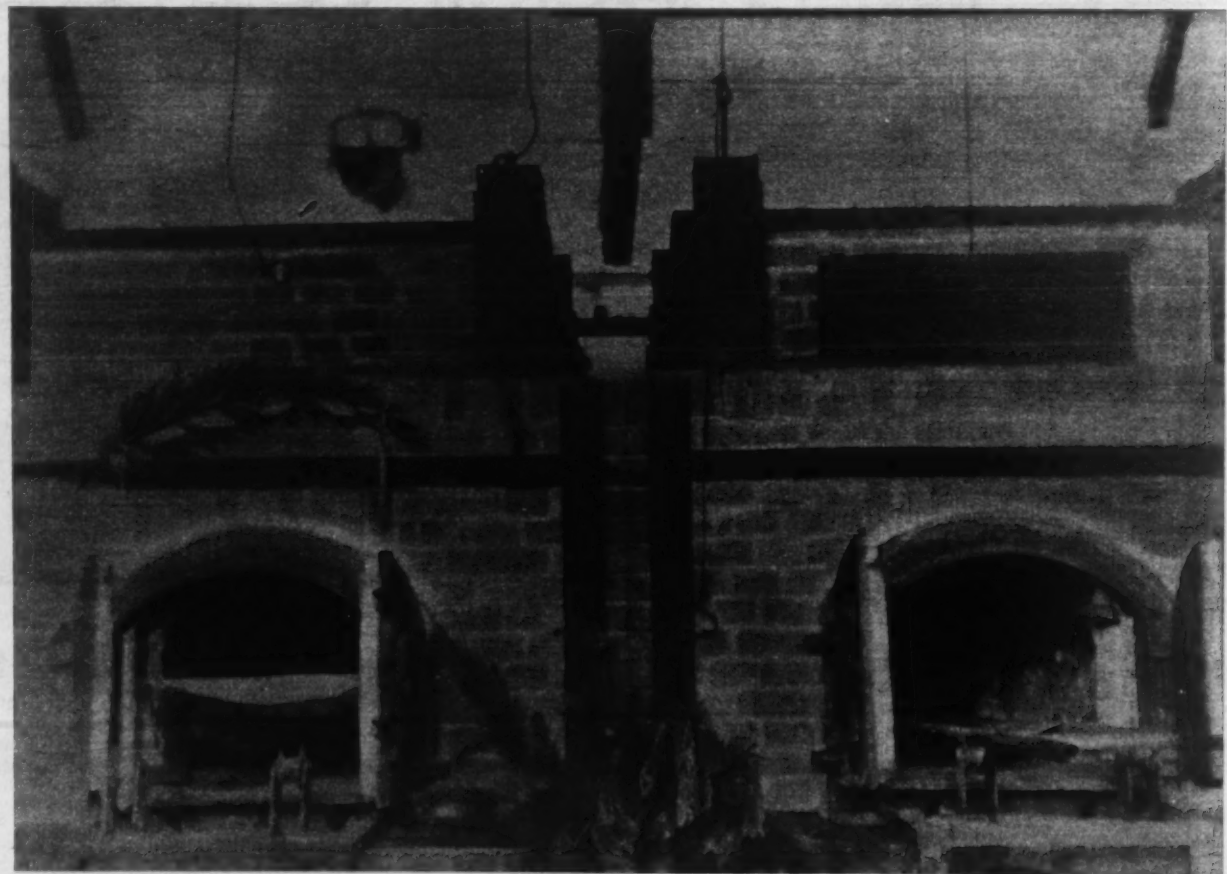
Son passati degli anni e gli abitanti della zona, del paese di Dachau, hanno ripreso il tenore di vita abituale, come se nulla fosse stato. A Dachau dove pare di respirare un'aria particolare, pesante, inquinata dai camini dei forni, si cerca di cancellare il ricordo del Lager. I visitatori che spinti da pietà più che curiosità arrivano in paese, scuotono la terra dai piedi nell'allontanarsene. Non ne hanno colpa, certo, gli abitanti, se il loro paese gode di tale fama nel mondo. E le scritte a cui ho accennato, testimoniano che noi non serbiamo rancore per ciò che è stato.

Credo tuttavia che quelle parole tracciate sui muri da mille ignoti visitatori da tutto il mondo rimarranno. Non deturpano certo le pareti già spoglie, ne sono anzi l'ornamento più bello. Come dovranno rimanere, così come sono, quegli edifici. Le generazioni future perdoneranno, come noi abbiamo già perdonato. Ma quelle mura restino a testimoniare, nei secoli, a che punto può arrivare la civiltà quando è costruita senza Dio, contro Dio.

PAOLO VICENTIN



Il monumento alle vittime del Campo di eliminazione di Dachau



L'orribile bocca dei forni che hanno inhiottito creature umane prese ancora viventi

I VIAGGI DI KRUSCEV

Il viaggio che il signor Nikita Kruscev ha fatto a Berlino orientale, dopo la visita resa a Belgrado al maresciallo Tito, richiama l'attenzione degli osservatori politici, i quali sono concordi nel rilevare che il segretario del PCUS ha molta premura di ristabilire, salda e operosa, la solidarietà delle «democrazie popolari» tra di loro e di tutte con l'Unione sovietica. L'interpretazione è ovvia. Le vicende del 1956 a Varsavia e Budapest molto probabilmente hanno suscitato agli esponenti del «corso nuovo» difficoltà assai gravi. I nostalgici dello stalinismo, infatti, avevano buon gioco nell'affermare che, vivo il vecchio dittatore e Molotov ministro degli esteri, nulla di simile sarebbe accaduto. E si può credere che l'opinione del partito, per quanto orientata in senso antistaliniano in politica interna, non fosse insensibile a queste affermazioni, mentre che solo l'azione di Stalin e dei suoi collaboratori aveva esteso l'influsso del comunismo assegnandogli, con accordi internazionali, una sfera d'influenza ben precisa. Solo per quegli accordi — Yalta e Postdam — le posizioni raggiunte erano state mantenute; senza di essi parecchi dei Paesi satelliti, se non tutti, sarebbero usciti per forza propria dall'orbita del comunismo; né Mosca avrebbe potuto impedirlo senza correre il rischio di vaste complicazioni internazionali.

VETRINA

René Laurentin, COMPENDIO DI MARIOLOGIA - Roma: Libreria Pia Società San Paolo: via San Pio X, 8 - Pp. 216 - Sopracopertina plastificata, riproducente «La Vergine del Magnificat» del Botticelli - L. 800 - c.c.p. 1-18976.

E' compendio: conciso, ma limpido e chiaro; e, ciò che più importa, accurato nella esposizione dei dati essenziali pertinenti alla scienza che studia Maria. Difatti vi è detto quanto si attiene alla persona e ai privilegi della Vergine, che ne costituiscono la dignità e la missione. E si avverte che, sapientemente, ciascuno dei dati viene esposto nella sua storia e nel proprio significato: pregio, questo, che conferisce all'opera una propria completezza, per quanto compendio. Coordinata alla sostanziale compendiosità interviene un'aggiornata bibliografia mariana, ripartita per sezioni di argomenti e ragionata: ausilio che allo studioso apre la via ad ulteriore ricerca di sviluppi. Gli indici, dei nomi e dei passi scritturali citati, completano assai utilmente questo compendio, che segna un momento di esatta informazione in ordine alla produzione mondiale degli studi di Mariologia.

P. Celestino Milanese M. I., A.T.E., INFERMIERA - Unione Cattolica Infermiera, presso la Chiesa della Maddalena, in Roma - Pagine 300 - L. 150.

Manuale per la infermiera, meditato e compilato sulla base della importante e delicata missione della assistenza degli infermi. Augusta introduzione è il Discorso di Sua Santità Pio XII alle Direttrici delle Scuole-Convitto per Infermiere (19 luglio 1959): ciascuna delle parti tende ad un'azione saldamente formativa ed efficacemente direttiva: la prima, «Piccolo Catechismo Cattolico»; la seconda, «Le preghiere dell'infermiera»; la terza, «L'infermiera e l'assistenza spirituale»; la quarta, «La giornata dell'infermiera».

P. Vittorio Ottazzi U. I., SORELLA INFERMIERA - Roma: Direzione de «Il Pio Samaritano»: piazza della Maddalena 53 - Pagg. 180 - L. 350 - c.c.p. 1-10801.

Pagine che si leggono con animo esortato e confortato all'esercizio di quella particolare e santa forma di carità che è l'assistenza dell'infermo. E parlano serenamente e con penetrante semplicità della vita dell'infermiera, dei suoi problemi, aprendo a luce l'umiltà e il sacrificio che distinguono la sua dedizione. Pagine vivamente edificanti, fiorite dall'esperienza di un Religioso Camilliano, infermiere egli stesso, e che l'Unione Cattolica Infermiera giustamente pubblica e diffonde. In conclusiva appendice un profilo, agile e vivo, di S. Camillo de Lellis, protettore degli infermi, e del suo ambiente storico e della sua riforma assistenziale ed ospitaliera.

Era facile, perciò, far ricadere la colpa della crisi sulle direttive nuove di Nikita Kruscev e compagni. E' dunque ben comprensibile che il Segretario del PCUS, dopo essersi liberato dei suoi concorrenti più pericolosi, corra al riparo per ristabilire vincoli che, almeno psicologicamente, si sono molto allentati. Si capisce pure che, persistendo nei suoi metodi «nuovi», operi per ottenere un'adesione volontaria.

Il gioco, in realtà, è puerile e non si comprenderebbe fuori di una cornice ideologica e tattica ben determinata. Nikita Kruscev, in pratica, si rivolge ai Paesi asserviti e dice loro: poichè dovete rimanere con noi per forza, tant'è che vi restiate «volontariamente», e facendo buon viso, seguendo, magari, le vostre «vie nazionali» rispettive.

Non si può dire, per ora, quali effetti potrà avere un simile discorso; ma siccome sotto l'aspetto contingente è superfluo, basterà che sorridano i vari Kadar e Hrubich perchè le apparenze siano salve almeno al cospetto del PCUS e dei partiti «fratelli».

In questa cornice rientra soprattutto, come vedemmo a suo tempo, il viaggio in Cecoslovacchia.

Quanto all'incontro con Tito, il discorso da fare è diverso. Nessun dubbio che Nikita Kruscev, se riuscisse a ricondurre all'ovile il dittatore jugoslavo, riporterebbe un grosso successo. Si può credere, però, che un tal risultato non sia prossimo ad avverarsi: al margine dei due mondi, il Maresciallo jugoslavo persiste a dichiararsi comunista, e mantiene una certa equidistanza dai due sistemi: la qual cosa gli consente di accettare i favori di entrambi senza compromettersi con nessuno.

Per Kruscev c'è la ripetuta professione di fede in Marx, Lenin ecc. per l'occidente «capitalista» —

«stravaganza» del deviazionista Gilas, colpito dalle competenti istanze del partito, non troppo duramente, quel tanto che basti per salvare la faccia. Una tale situazione è troppo vantaggiosa perchè la Repubblica popolare federativa di Jugoslavia, non vincolata dai mercanteggiamenti diplomatici del tempo della guerra, pensi di abbandonarla. Che cosa mai potrebbe renderle un'adesione al sistema politico militare del mondo orientale?

Il viaggio nella Berlino est rientra, in parte, nelle direttive presenti di Kruscev; non si dimentichi che i primi segni d'insofferenza vennero per l'appunto da quella città. Ma lo scopo principale del viaggio del Segretario del PCUS è di carattere elettorale. Com'è noto, sono prossime le elezioni nella Repubblica Federale di Bonn, e i socialdemocratici in unione con i liberali, affermano che la politica estera del Cancelliere e del suo partito pregiudica la riunificazione della Germania. Nikita Kruscev, da Berlino, ha dato la sua collaborazione alla campagna contro Adenauer e l'Unione cristiana democratica. Si può credere che i socialdemocratici abbiano tanto senso politico da rendersi conto che Nikita Kruscev promette la riunificazione a Bonn in cambio di una sua russificazione; e non pare che i tedeschi abbiano molta voglia di far rientrare dalla finestra il comunismo scacciato dalla porta.

Ma se i propositi del segretario del PCUS potranno influire sul senso comune del meno provveduto a danno di Adenauer e del suo partito, tanto di guadagnato.

Gli ultimi spettacolari episodi della politica estera sovietica, dunque non rivelano nulla di nuovo. Il solo aspetto che conti è l'adattamento progressivo del comunismo ad una nuova direzione personale: il trapasso da Stalin a Kruscev è avanzato; potrebbe, forse, dar luogo a nuove sorprese; ma queste non farebbero che ritardare un processo che è congeniale al comunismo. Questo, senza la tirannide, non può reggersi.

FEDERICO ALESSANDRINI

SPORT

I CAMPIONATI DEL MONDO CICLISTICI 1957

Mentre sul Velodromo di Roubaix sono in corso le prove per i campionati del mondo della pista (velocità, inseguimento e mezzofondo), vivissima è l'attesa degli sportivi italiani per la corsa che si disputerà domenica 18 sul circuito di Waregem per l'assegnazione del titolo di campione mondiale su strada, categoria professionisti.

I lettori sanno quello che pensiamo dei Campionati del mondo e, perciò, non è il caso di ripetere cose dette e ridette: si tratta, in ultima analisi, di una prova in circuito, di regola non molto severa quanto a percorso (stavolta, però, c'è un tratto di «pavé»), che può essere vinta — come spesso è accaduto — per una serie di circostanze fortunate, anche da una figura di secondo piano; una prova, vogliamo dire, da non mettere neppure a confronto con un Giro d'Italia o con un Giro di Francia. Comunque, dato che al Campionato del mondo si è soliti attribuire grande importanza e dato che le varie Nazioni in cui lo sport ciclistico è largamente praticato vi partecipano con i loro più forti esponenti, è naturale formulare la speranza che i rappresentanti italiani si affermino in un confronto indubbiamente impegnativo.

Da quando è stato istituito il Campionato su strada, categoria professionisti, cioè dal 1927, l'Italia ha conquistato la maglia iridata solo cinque volte. La prima edizione del Campionato, disputata da Adenauer, in Germania, fu un autentico trionfo per i nostri corridori: quattro italiani partirono — Binda, Girardengo, Piemontesi e Belloni — e quattro italiani classificati ai primi quattro posti, nell'ordine su indicato. Dovevano passare, poi, tre anni perchè il titolo toccasse ancora a un italiano e questo italiano fu di nuovo Binda, il quale precedette sul traguardo il compagno di squadra Guerra e il belga Ronse, vincitore delle prove di Campionato negli anni 1928 e 1929. Nel 1931, la maglia iridata toccò a Guerra e nel 1932, nella prova svolta sull'aspro circuito di Rocca di Papa, fu ancora Binda a iscriverne, per la terza volta, il proprio nome nel libro d'oro dei Campionati mondiali, seguito dal fedelissimo e valoroso, per quanto modesto, Remo Bertoni.

Dopo, per ben 21 anni, la maglia iridata fu sempre appannaggio di corridori stranieri (in compenso i dilettanti si affermarono in maniera più che lusinghiera, conquistando i titoli — dopo le vittorie di Grandi nel 1928; di Bertolazzi nel 1929; di Martano nel 1930 e 1932 — nel 1935, con Mancini; nel 1937, con Leon; nel 1947, dopo una interruzione dovuta alla guerra, con Ferrari; nel 1951, con Ghidini, e nel 1952 con Ciancola) per 21 anni, dicevamo, nessuna vittoria italiana fra i professionisti, finché Coppi non riportò il titolo in Italia, vincendo nel 1953 a Zurigo.

Tuttavia, oltre ai successi dei dilettanti, il buon nome del ciclismo italiano fu difeso dagli atleti della pista, anzi negli ultimi dieci anni l'Italia ha dominato nettamente in questo settore, conquistando ogni anno, fra il 1946 e il 1956, uno, due e anche tre (com'è avvenuto nel 1951, nel 1955 e nel 1956) titoli mondiali sia dei professionisti che dei dilettanti, per merito di Frosio, Coppi, Erenti, Ghella, Messina, Bevilacqua, Sacchi, De Rossi, Moretini, Messina, Faggin, Maspes, Ogna e Baldini.

Attualmente, i titoli mondiali sono detenuti dai sottoelencati corridori: Van Steenberghe (Belgio), professionisti su strada; Mahn (Olanda), dilettanti su strada; Maspes (Italia), velocità professionisti; Rousseau (Francia), velocità dilettanti; Messina (Italia), inseguimento professionisti; Baldini (Italia), inseguimento dilettanti; French (Australia), mezzofondo professionisti.

Si può aggiungere che il titolo di ciclopalla è detenuto dagli svizzeri Osterwalder e Breitenmoser e quello di ciclismo artistico, da un altro svizzero, Tschopp, ma è noto che ai campionati di queste specialità l'Italia non partecipa. Campione del mondo di ciclocampestre (il titolo viene assegnato durante la stagione invernale) è, per la terza volta consecutiva, il francese Dufraisse.

Le corse su strada di quest'anno hanno indicato che i nostri professionisti — e in Belgio è stato veramente inviato il meglio del ciclismo italiano — sono in grado di reggere vittoriosamente il confronto con gli atleti delle altre Nazioni; le speranze di successo, quindi, hanno notevole consistenza.

Lo schieramento italiano per l'insieme delle prove mondiali è il seguente:

Pista: Messina e Faggin (inseguimento professionisti); Maspes, Orlandi e Sacchi (velocità professionisti); Martino (mezzofondo); Gandini e Simonigh (inseguimento dilettanti); Pesenti, Gasparella e Lombardi (velocità professionisti).

Strada: Baldini, Baffi, Boni, Deilippis, Moser, Nencini, Padovan, Sabadin; riserva: Fantini (professionisti); Pamblico, Magni, Mora, Conti, Fagni, Pizzoglio, Martini, Tinazzi (dilettanti).

CESARE CARLETTI

DOMENICA X DOPO PENTECOSTE

FARISEO E PUBBLICANO

Gesù per illustrare il suo pensiero sceglie i due vertici opposti della società del suo tempo: un fariseo, simbolo della santità legale, e un pubblicano, emblema di quanto più lurido esistesse nel campo morale per un buon israelita.

Questi due uomini salgono un giorno al Tempio per pregare. Ci si recava al tempio sia per assistere ai sacrifici quotidiani, o straordinari, sia per devozione personale: quest'ultimo sembra il caso della parabola. I personaggi sono presentati con grande sobrietà.

Il fariseo. Di lui non è detto nulla di speciale: egli è l'orante per eccellenza, colui che sempre e ovunque, ma specialmente nel tempio, è al primo posto a pregare. Egli «sta in piedi», nella posizione normale dell'orante ebreo: ciò senza alcuna enfasi, tanto che la stessa espressione è usata anche per il pubblicano. Dove esattamente si sia messo il fariseo a pregare non si sa: più oltre si dirà che il pubblicano pregava «stando lontano»: molto probabilmente lontano dal luogo dove si trovavano gli altri e dove stava ora il fariseo.

Nella preghiera del fariseo, il Signore viene invocato e ringraziato per benefici che riguardano la vita spirituale, che consiste nell'essere «differente da tutti gli altri uomini». Da una parte quindi sta il fariseo, dall'altra ogni altro uomo, rapace, ingiusto, adultero: si vede quanto sia severo il giudizio con cui sono colpiti globalmente i non farisei e come viene trattato lo stesso «popolo di Dio»: una massa di imbroglioni e adulteri!

Reso tale tributo al favore divino, il fariseo si compiace a passare in rivista le manifestazioni della propria giustizia, la quale andava molto al di là di quella prescritta dalla Legge. Oltre a digiunare due volte la settimana (mentre era prescritto un solo digiuno all'anno, nel giorno della grande espiazione), egli si mostra ancora più perfetto nella paga delle decime. La Legge infatti ne ordinava il pagamento solo per l'olio, il grano e i primi nati maschi degli animali: il fariseo invece non solo paga la decima di erbe esenti (legumi, menta, ecc.), ma addirittura di ogni cosa di cui viene in possesso: vale a dire egli pagava la decima anche di ogni cosa che comprava, nello scrupolo che il venditore non lo avesse fatto a suo tempo.

Il fariseo quindi usa due criteri: uno morale per gli altri e uno legale per sé: criterio, questo, che non permette di entrare nell'interno dello spirito e del cuore.

Anche il pubblicano si trova nell'atrio degli israeliti, anch'egli in piedi, ma dietro gli altri, quasi non fosse neppure degno di stare in quel luogo. Di solito gli ebrei pregavano tenendo gli occhi e le mani rivolte al «sancta sanctorum», dove in maniera particolare abitava Jahve: il pubblicano invece non osa alzare gli occhi da terra e con la mani si batte il petto, mostrando così a tutti il punto culminante dei suoi affetti: confusione davanti alla grandezza di Jahve e pentimento per il male commesso. L'atteggiamento esterno era già eloquente e non aveva bisogno di molte parole e queste sono ridotte al minimo essenziale: invocazione a Dio («O Signore»), domanda di clemenza («abbi pietà»), confessione delle colpe («di me peccatore»).

Questa preghiera nella sua sintesi raggiunge una forza straordinaria: non è una lode, né un ringraziamento, ma un atto di accusa personale e una domanda di perdono.

E questo non tarda a venire: «Vi dico in verità: tornò a casa quest'ultimo più giustificato del primo».

Questa frase ci richiama che la parabola fu dettata da Gesù «per coloro che si ritenevano giusti e disprezzavano gli altri», pensando che fosse preclusa loro ogni possibilità di accostarsi degnamente a Dio. Gesù dunque con la sua parabola smentisce questa teoria e dimostra che anche i pubblicani possono non solo accostarsi a Dio, ma superare in giustizia perfino quelli che erano considerati i santi ufficiali.

Gesù, dicendo che il pubblicano ottiene una maggiore giustizia, mette in rilievo che la «giustizia» del fariseo non è servita a nulla e non lo ha favorito, come falsamente egli pensava: al contrario, i peccati del pubblicano non sono stati un ostacolo insormontabile (come riteneva il fariseo), poichè il pentimento sincero e umile chiama la misericordia di Dio in sovrabbondanza.

GIANFRANCO NOLLI

TEMPO SACRO

18 agosto

DOMENICA X DOPO PENTECOSTE. — La Domenica non presenta particolarità liturgiche, i testi sono molti belli, specialmente l'Oremus e l'Offertorio. L'Epistola (I Cor., 12, 2-11) spiega la molteplice attività dello Spirito Santo nella Chiesa, Corpo Mistico di Gesù. Il Vangelo (S. Luca, 18, 9-14) riporta la parabola del fariseo superbo e del pubblicano umile.

In molti luoghi oggi si onora S. ROCCO (in altri viene anticipata al 16 c. m.). E' una figura molto popolare di Santo, invocato come protettore contro la peste. Mori ad Angera sul Lago Maggiore, dopo aver peregrinato per molte città d'Italia e di Francia. Le notizie storiche a suo riguardo sono ben poche, la sua attività viene inquadrata nel sec. XIV.

19 agosto

S. GIOVANNI EUDES. — E' il fondatore della Congregazione di Gesù e Maria e dell'Ordine femminile di Nostra Signora della Carità del Rifugio, in aiuto alle donne cadute. La liturgia saluta in lui il Santo che per primo compose un Ufficio e una Messa in onore dei Ss. Cuori di Gesù e Maria; fu quindi un antesignano di queste due devozioni, poi così diffuse.

20 agosto

S. BERNARDO. — Abate di Clairvaux (Chiaravalle), in Francia, diffusa largamente la regola benedettina nella rigida osservanza dei Cistercensi. Fu una delle più grandi figure del medio evo per la sua attività di paciere, di riformatore e di dottore. Morendo lasciò nella sua Abbazia ben 700 monaci, cui vanno aggiunti quelli

sparsi nei 68 monasteri da lui stesso fondati. E' il patrono di Gibilterra, della Liguria, delle api e dei ceraioli; lo si invoca contro gli ossessi, le bestie nocive e le tempeste.

22 agosto

CUORE IMMACOLATO DI MARIA SANTISSIMA. — E' una festa nuova nella liturgia, l'ha introdotta il Papa Pio XII il 4 maggio 1944. Ricorda la solenne consacrazione del genere umano al Cuore Immacolato di Maria fatta l'8 dicembre 1942 in S. Pietro. Già Pio VII nel 1823 aveva istituito una festa del Cuore purissimo di Maria Santissima, che poteva essere celebrata da quelle Diocesi e famiglie religiose che ne avessero fatto richiesta. La Messa, propria, è di composizione recente. L'Oremus ci fa chiedere a Dio di vivere secondo il suo cuore, così come visse la Madonna, che seppe tanto santamente accogliere lo Spirito Santo. L'Epistola tesse le lodi di Maria Santissima, prendendole dal Libro dell'Ecclesiastico (24, 23-31). Il Vangelo ricorda la Madonna vicino alla Croce di Gesù morente (Giovanni 19, 25-27).

24 agosto

S. BARTOLOMEO. — Probabilmente è il Natanaele elogiato da Gesù agli inizi della vita di predicazione. Della sua predicazione si sa ben poco, la tradizione lo dice attivissimo. Una leggenda, ripresa anche da Michelangelo, lo fa morire completamente scuoiato: è sorta probabilmente per avere maggiore interpretazione un drappo rosso, di porpora, che le più antiche raffigurazioni gli mettevano in mano ad indicare la sua origine regia, dai Tolomei di Egitto, anche questa tradizione senza solido fondamento.

da 150 anni la vendita a rate



Quante di queste macchine circolerebbero se non fosse stata inventata la vendita a rate? Il cinquanta per cento in Germania, il novanta per cento in Italia



Ormai anche il piccolo artigiano si è convinto: o praticare le rate o fallire



Interi stabilimenti di lavoro sono oggi attivi esclusivamente per la vendita a rate: ecco una sartoria in grande stile che confeziona ottimi vestiti di varie misure, che saranno posti in commercio a poche lire al mese

QUANDO il signor K. Y. uscì, quella mattina, di casa (abitava in una stradetta periferica di New York e doveva recarsi all'ufficio situato nella zona perfettamente opposta alla città) pensò, come di solito: «Anche oggi arriverò in ritardo». E mentre si accingeva a prendere l'autobus, proseguì e completò il suo ragionamento: «Se potessi comperare una carrozza a cavalli tutta per me, la farei finalmente finita con i ritardi».

Fin qui, il ragionamento silenzioso del nostro signor K. Y. il quale, come si può notare, non aveva scoperto nulla di eccezionale e non sarebbe passato alla storia se, quel suo ragionamento, non lo avesse terminato ad alta voce, in modo da farsi udire dal conducente dell'autobus a cavalli. E l'ultimo del ragionamento, era questa: «Io penso di comperare una carrozza e non riesco nemmeno a mettere insieme i denari per i mobili di casa».

L'espressione a volte alta, in quella mattina del lontano 1807 (esatta-

mente 150 anni or sono) ebbe il potere di creare la più grande rivoluzione dei tempi moderni nel settore del commercio; una rivoluzione che, presso a poco, potrebbe essere paragonata a quando si sostituirono le conchiglie o i gusci di lumaca con il denaro sonante per concludere gli affari. Ed ecco che vi spieghiamo come andò il tutto, in quella mattina del 1807 sull'autobus a cavalli di New York e perché, proprio quest'anno, dobbiamo mettere in programma i festeggiamenti per il secolo e mezzo della nascita della vendita a rate.

Accanto al passeggero K. Y., che le storie ci hanno trasmesso solo con le iniziali, nel lento mezzo di trasporto americano era un altro signore, il signor Coppenwaith, il quale fu colpito dal desiderio inappagabile dell'impiegato K. Y.; quell'uomo avrebbe avuto il denaro per arredare la casa, ma solo distribuendone il peso per una lunga schiera di stipendi. La coincidenza fortuita volle che il signor Coppenwaith possedesse, nella capitale americana, un negozio di mobili i cui affari non andavano troppo bene. Il sospiro del travet in viaggio verso l'ufficio, la situazione non rosea del commercio e, indubbiamente, un buono spirito di affari furono alla base dell'idea della vendita a rate; idea che, una settimana dopo quel fortuito incontro, veniva realizzata nel negozio «Coppenwaith and sons». «Volete una camera da pranzo?», c'era scritto sul primo cartello che dette la stura alle vendite a rate, «Portatevela a casa e me la pagherete entro un tempo di cinque mesi».

Questa la piccola storia americana della vendita a rate; la storia europea dello stesso commercio vien più tardi, abituato come era, il vecchio continente, a trafficare sul sodo ed a prestar poca fiducia ai clienti, se non pagavano subito. Più che rivoluzionario, quel principio della vendita a rate adottato in America (il sistema si sparse con incredibile rapidità, sull'esempio del negozio di mobili) sembrò, in Europa addirittura pazzesco. E di tale «pazzia» ci si può render conto rinfrescando, ad esempio, il documento che

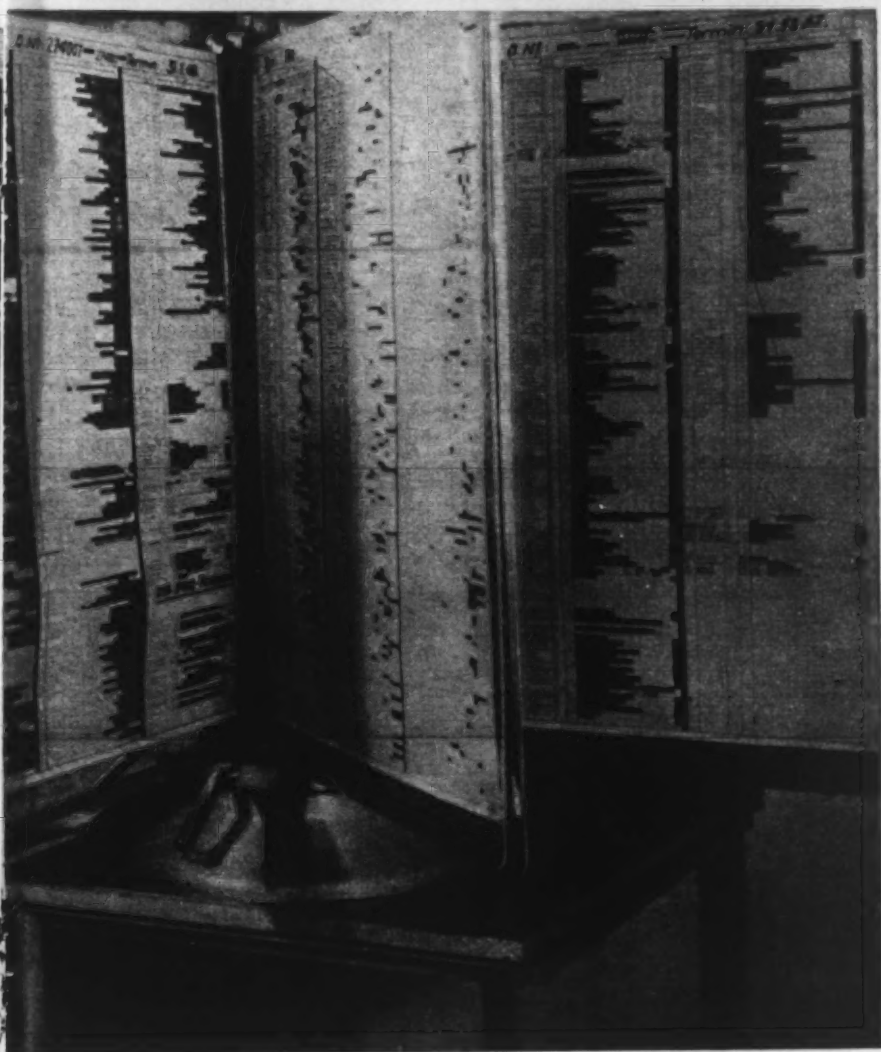
attesta come sino al luglio del 1871 c'erano ancora, nel vecchio continente, stati con una legislazione che contemplava l'arresto per debiti: ad esempio, il Belgio. Come poteva diffondersi un sistema di vendita basato sul credito e sulla fiducia, se il venditore aveva il diritto di mandare in galera il moroso cliente?

Eppure, nonostante quella legge, fu proprio un negozio di Bruxelles ad imitare — ma ormai eran passati 43 anni — il collega di New York. Nel 1850 la parola «rateazione» ebbe diritto di cittadinanza, per la prima volta, anche in Europa; bisogna riconoscere che l'iniziativa, sebbene presa in Belgio, aveva un sottofondo americano e il primo negozio che utilizzò le cambiali fu una filiale americana di macchine da cucire che aveva preso stanza nella capitale belga.

Difficoltà, questa storia della vendita a rate, ne incontrò dal nascere sino al prospero sviluppo che oggi ha. Ed anche qui, dato che siamo in tema di glorioso centocinquantesimo, si può ricordare il fatto saliente che determinò il deciso avvio. Quasi rispettosa del pensiero del signor K. Y. che ne fu l'involontario inventore, la vendita a rate ebbe la sua definitiva affermazione con il commercio delle automobili. E davvero, nel campo, si dimostrò utile rendendo la macchina di diffusissimo impiego anche tra il pubblico dei non troppo facoltosi. Nel corso della prima guerra mondiale la vendita rateale delle automobili ebbe il suo impensato sviluppo in America; sempre fedele al suo ritardo — un po' per celia e un po' per non morir... — l'Europa si affacciò al sistema in campo automobilistico dopo la prima guerra mondiale ed esattamente nell'intervallo con la seconda.

Il fenomeno della vendita a rate nel campo automobilistico è senza meno tra i più interessanti, in quanto registra il numero più alto di affari. Vogliamo dare una occhiata nelle tasche degli automobilisti delle varie nazioni europee? Ebbene, se prendiamo dieci tedeschi, nelle tasche di cinque troveremo le cambiali con le quali hanno pagato la macchina; se guardia-

SE IL SIGNOR K. Y., QUELLA MATTINA, NON AVESSE PRESO L'AUTOBUS A CAVALLI... — «VOLETE ARREDARE LA VOSTRA CASA CON I MOBILI PIU' MODERNI?» — FU IL BELGIO IL PRIMO PAESE EUROPEO AD INTRODURRE IL SISTEMA DELLE RATE: MA C'ERA ANCORA LA PRIGIONE PER CHI NON PAGAVA I DEBITI



Difficile la contabilità per chi vende a rate. Lo scadenziario va consultato ogni giorno con molta diligenza e il notaio deve essere prontamente avvisato per gli eventuali protesti delle cambiali non pagate

mo nelle tasche dei francesi o dei belgi, troveremo una percentuale inferiore: contro il 50 per cento degli automobilisti tedeschi che compra la macchina a rate, sta il 47 per cento degli automobilisti francesi. Si scende ancora di più in Svizzera (con il 35 per cento) e, caso strano, si tocca quasi il limite più basso quando si guardano le tasche degli automobilisti italiani. Da noi solo il dieci per cento compera la macchina a rate; ma, quando si dice macchina, bisogna star bene attenti a far differenza tra automobile per il trasporto delle persone e camion per il trasporto delle cose. Quel dieci per cento, da noi, si riferisce alle automobili vere e proprie; la percentuale si alza quando si passa ai camion che vengono acquistati a rate con un ritmo del 40 per cento. Misteri di difficile interpretazione del mondo economico!

Non facciamoci prendere il mal di testa da queste insondabili impennate del mercato e cerchiamo di celebrare il secolo e mezzo delle rate con i dati che abbiamo a portata di mano e che sono controllati e sicuri. Qual è il più lungo dilazionamento a rate che viene concesso? In genere si arriva — quando la somma è abbastanza forte — ad una dilazione di 36 pagamenti, dilazione considerevole in quanto — è stato notato — la eccessiva lunghezza del pagamento (anche se questa lunghezza significa una quota maggiormente ridotta) «stanca» il debitore che è portato, quasi da una ferrea legge di natura «rateale», a saltare gli ultimi pagamenti. Il paese d'Europa in cui si raggiungono i massimi delle rateazioni è la Svizzera; questo record ha un suo preciso perché. La Svizzera, infatti, è il paese che spende di meno nelle rate; perciò i venditori cercano del tutto — differendo al massimo nel tempo i pagamenti — di invogliare i clienti.

E giacché siamo entrati nell'argomento di quanto un Paese spende per questo genere di commercio, eccovi di seguito la quotazione di alcuni popoli che ci interessano maggiormente. L'Italia, nonostante

gli scarsi acquisti automobilistici, ha la «maglia rosa»: su un totale annuo di 790 miliardi di acquisti per i beni di consumo, gli italiani ne investono il 25 per cento in rate; viene poi la Germania, che spende in acquisti di beni di consumo otto miliardi di rate (sui totali 57 miliardi di marchi; e cioè solo il 15 per cento). Ecco poi all'ultimo posto venire gli svizzeri che, beati loro, hanno certamente maggiori somme di denaro a disposizione e ricorrono alle rate solo nella percentuale del 2% sul complesso di 200 miliardi di franchi svizzeri che se ne vanno ogni anno per le comere (e sapete che cosa gli svizzeri preferiscono comperare a rate? Le macchine usate. Un altro dei misteri del mondo economico).

Paese che vai, usanza rateale che trovi. La elefantiasi delle vendite (alla quale, dato il sistema, può anche non corrispondere un troppo regolare incasso) ha spinto alcuni governi a fissare un minimo, nelle vendite rateali, che deve essere versato immediatamente. Questo minimo è del 25 per cento in Francia ed in Germania, diminuisce sino al 15 per cento in Belgio ed Italia fluttua secondo l'uso del mercato e va dal 25 per cento delle automobili, al 20 per cento delle macchine da cucire ed al 15 delle macchine da scrivere. Da noi, insomma, più piccola è la cosa da comperare e più piccola è la percentuale da versare subito. La fiducia inversamente proporzionale ai centimetri quadrati di superficie dell'oggetto...

Se il signor K. Y., quella mattina, invece di prendere l'autobus a cavalli in una stradina secondaria e periferica di New York, si fosse alzato prima, avviandosi a piedi... Ma per tutte le cose il destino ha disposto l'autobus apposito. Anche per il frigorifero che oggi, nell'estate già torrida, vi permette di bere un bicchiere d'acqua fresca. O un bicchiere, ed altrettanto fresco di vino. Nel qual caso, dato che ricorre il centocinquantesimo annuale, non dimenticate di brindare alla salute del signor K. Y....

GIANNI CAGIANELLI

EROISMI DI MISSIONARI

TRA GLI INDIOS ARHUACOS

SE vi capita nella vita di arrivare sino sui contrafforti della Sierra Nevada di S. Marta, non pensate, nemmeno lontanamente, di potere accedere impunemente al villaggio di S. Sebastiano dove vivono gli ultimi della tribù degli Arhuacos.

Non esiste simpatia da quelle parti per coloro che hanno la pelle bianca, a meno che non si tratti di Missionari, gli unici accetti fra quelle capanne di giunco che tremolano ad ogni spirare di vento. Ed una ragione esiste, vi spiegano quelli che abitano a Bogotà, più che valida a spiegare la diffidenza degli indios per l'uomo bianco.

Gli Arhuacos sono fra gli indigeni i più suscettibili, e anche i più anarchici, per loro il concetto di autorità è fra i più labili per non dire il più disprezzabile, li urta una lunga conversazione e soppesano ogni parola loro rivolta con la diffidenza di chi si attende un agguato. Il loro animo si apre solo alla presenza dei missionari cattolici per i quali hanno la venerazione e la stima più grande anche se gli Arhuacos conservano fra le vestigia del loro paganesimo la tradizione di essere nati dalle rocce del picco Chinguita.

E per i Missionari quel terreno è fertile e dovizioso di soddisfazioni. Di recente, considerata la stima ed il prestigio del sacerdote cattolico fra gli Arhuacos per una convenzione stipulata con la Santa Sede si è stabilito che al Missionario che regge la Chiesa di S. Sebastiano vengano pagati centomila pesos annui, tratti dalle casse del governo colombiano; in tale maniera le autorità civili e militari del paese possono disinteressarsi completamente del problema «Arhuacos» interamente affidato alla Missione, per rivolgere la loro attenzione in altri settori.

Dicevamo all'inizio che per coloro che hanno la pelle bianca non è facile accedere ai villaggi Arhuacos, anche se muniti di tanto di lasciapassare fornito dall'autorevole Missionario. Come avvistano lo straniero che sale i contrafforti, due giovani dalla pelle olivigna gli si fanno incontro e lo scrutano silenziosamente; lo scortano sino alle porte del villaggio e lo avvicinano; gli fanno cenno di arrestarsi, di attendere che i capi gli concedano l'ingresso. L'autorizzazione viene, ma con almeno due ore di attesa. Lo scortano i due indiani lungo un sentiero che pare fatto di polvere infocata tanto è rossa, e che corre tra due file di capanne fatte con giunco intrecciato e pietre tutto in torno. Al centro del villaggio sorge una capanna che si distingue dalle altre per essere stata costruita con assi e tronchi levigati. Gli indiani fanno comprendere al forestiero che quella è la casa dell'Abbé, il missionario francese che regge praticamente le sorti del villaggio. E l'Abbé che sa della venuta imminente dello straniero e si è preparato a riceverlo si fa sulla soglia a salutare, a congedare con un sorriso i due Arhuacos della scorta. E' un uomo sui quaranta anni, con il volto stirato dalle fatiche: dice che non ha più di quaranta anni, ma a giudicarlo ne dimostra almeno due lustri in più.

Se lo straniero non è assuefatto, o almeno è impreparato, rischia di finire a terra colto da uno svenimento non appena messo piede nella capanna di tronchi che funge a seconda delle necessità, da chiesa, da ospedale, da teatro. Le nari si offendono per l'odore nauseabondo che proviene da poveri ammalati, coperti di pustole e croste disposti su pelli lungo tutto il pavimento, le pupille si turbano per certi enormi insetti dalle antenne lunghe che, caduti a terra stentano a rigirarsi sul ventre. In un angolo alcune giovinette munite di fiabelli di giunco scacciano le mosche che perennemente assaltano la mensa del giorno: un mucchio di datteri portato su dalla piana; al centro un tavolo fatto con le assi di una cassa dove nella più grande confusione si mescolano siringhe ipodermiche, libri di medicina pratica, bottigliette etichettate con tanto di teschio ed ossa incrociate, fiasconi vuoti dei mille ricostituenti che le case di medicinali fanno pervenire in omaggio sino lassù fra i contrafforti della Sierra Madre.

L'Abbé parla volentieri della situazione e non ha difficoltà a ri-

spondere se l'ospite vuole sapere di tutte quelle precauzioni in uso al villaggio di S. Sebastiano avanti di venire introdotto.

Il Missionario fa un lungo, interessante racconto che è premessa e conclusione sufficiente di per sé a fare comprendere di quella diffidenza, di quella ostilità che si legge negli occhi degli Arhuacos verso lo straniero di pelle bianca.

Questi indigeni hanno una storia alle loro spalle, dolorosa in questi ultimi anni. Sino al 1955 avevano un loro capo, il «Manca» che credeva capace di forgiare il destino con l'aiuto degli astri e delle rocce della Sierra. Era costui un uomo singolare, strano vagabondo perennemente in viaggio fra un villaggio e l'altro: ad ogni suo giungere gli abitanti gettavano l'armi per la caccia in segno di omaggio.

Accadde che un giorno il Manca arrivasse sino alla periferia di Fundación. Per sua disavventura si imbatté in un gruppo di soldati i quali lo presero e lo legarono al primo albero; gli diedero tante nerbate sulla schiena da lasciarlo quasi morto. Ma l'uomo che parlava alle stelle e alle rocce della Sierra sopravvisse e non dimenticò l'affronto. Corse di villaggio in villaggio a mostrare le piaghe, ad incitare gli Arhuacos alla rivolta. Gli diedero retta gli indios e nel volgere breve di tempo si trovarono a fronteggiare le truppe regolari. S. Sebastiano abbarbicato fra le rocce, protetto dai precipizi tutti all'intorno, accessibile da un solo sentiero divenne fortissimo imprendibile, una piazzaforte dove accorsero gli uomini delle tribù che abitavano al nord della Sierra.

Per due volte le truppe regolari subirono la iniziativa degli indiani guidati dal «Manca». Nel 1953 un giovane tenente inviato sui contrafforti della Sierra con una compagnia di duecento uomini dovette ripiegare per il furioso contrattacco degli Arhuacos; il Governo si preoccupò e inviò un contingente di cinquecento uomini decisi a sgominare le forze del Manca. La seconda spedizione ebbe esito disastroso. Una notte, infatti, gli indios circondarono l'accampamento e diedero fuoco alle capanne improvvisate dai soldati: nel riverbero delle fiamme le frecce delle silenziose e micidiali cer-

bottane fecero tanti morti e terrorizzarono i superstiti che fuggirono lungo le forre anch'essi braccati sino alla periferia del centro abitato più vicino.

Si disse allora negli ambienti governativi che occorre misure drastiche e vennero inviati a S. Sebastiano mille uomini armati di fucili mitragliatori e mitragliatrici. La marcia di avvicinamento al paese fortificato durò oltre un mese e fu durissima che gli indiani tesero tali e tante imboscate dove caddero tutti gli ufficiali ed i sottufficiali, e più della metà degli uomini. Anche questa terza impresa fallì per la abilità del Manca che guidava gli indios e per il coraggio che questi dimostravano nell'affrontare armati di solo arco e cerbottana le micidiali armi automatiche dell'uomo bianco.

Verso la fine del 1955 fu organizzata una quarta spedizione destinata a sicuro successo perché forte di duemila uomini perfettamente armati ed addestrati per parare le insidie degli Arhuacos. Gli scontri furono tre: al villaggio Badillo dove la piana si sposa con i primi contrafforti della sierra, ad Altaquez e ai piedi del Chinchigua. Le perdite dei regolari furono di ben 750 unità, senza tenere conto dei feriti. Solo con uno stratagemma i soldati poterono avere ragione di quella fierissima tribù di montanari. Un giorno, infatti, occuparono una zona ove scorre il Rio Ariguani, l'unico corso che portasse acqua ai ribelli, e ne deviarono il corso. Ben presto S. Sebastiano venne cinto d'assedio ed attaccato con violenza. Gli abitanti, tutti — uomini e donne — si difesero con accanimento, ma ormai senza speranza. La carneficina fu orrenda e spietata. Il «Manca» che invano aveva cercato la morte in battaglia fu costretto a gettarsi nel profondo di un burrone, sospinto a colpi di calcio di fucile sin sull'orlo.

I superstiti — e sono ormai pochi — non hanno dimenticato quelle giornate e nemmeno il Manca che parlava alle stelle e alle rocce del Chinchigua... non credono nell'uomo bianco che li vuole civilizzare eccezion fatta per il missionario, per l'Abbé che divide con loro miserie e sventura, con pari sofferenza.

CARLO MONELLI



Un indio Arhuacos

L'OSSERVATORE della DOMENICA



Nella cerimonia di apertura della Jamboree del giubileo, la sfilata di 2000 scouts italiani è stata seguita con molta simpatia. La « Jamboree » si tiene nel Sulton Park di Birmingham e raccoglie 25.000 giovani della grande fraternità scoutistica convenuti in occasione del centenario della nascita del fondatore, Generale Baden Powell



Brindisi fra comunisti asiatici ed europei. Il capo del Vietnam settentrionale, O Chi Minh, è in viaggio per l'Europa orientale. Si è incontrato con Tito a Brioni, ha bevuto birra con Kadar a Budapest. Gli osservatori occidentali seguono con grande attenzione questi incontri, in un momento di indiscutibile crisi nei rapporti interni dei Paesi del blocco sovietico. L'atteggiamento di quelli asiatici può avere un notevole peso



Come in Romania nel suo incontro con Tito, così nel suo viaggio nella zona della Germania ancora occupata dalle truppe russe « K » è senza « B ». Bulganin è rimasto a Mosca, Kruscev si è recato a Berlino Est. Il capo dei comunisti tedeschi, Ulbricht, sembra molto soddisfatto, nonostante che egli passi per uno dei pochi « stalinisti » rimasti al potere



Una visione del tragico scontro ferroviario avvenuto nelle vicinanze di Madrid fra una locomotiva lanciata a piena velocità e una tradotta militare. Si stanno sgombrando i binari mentre gli esperti della commissione di inchiesta si sono recati sul luogo del disastro interrogando i testimoni

I seguaci dell'Iman dell'Oman ribellatisi al Sultano di Mascate non hanno tutti risposto all'invito di deporre le armi e gli aerei inglesi, dopo aver lanciato manifestini invitanti alla resa, hanno ripreso le operazioni di guerra contro i centri degli insorti. Sono centri come questo, ai confini con l'Arabia saudita, che sembrano ricordi di secoli addietro. Ma il tempo non è passato per molte regioni della penisola ricca di petrolio